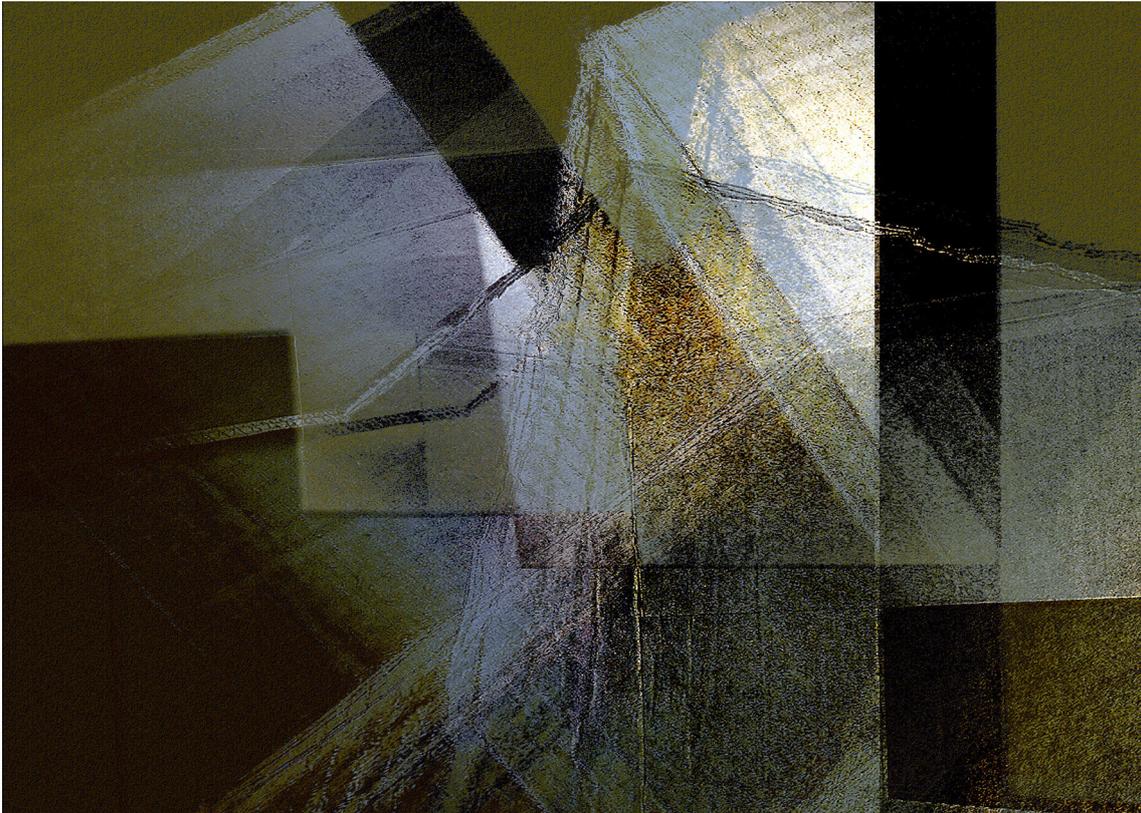


Giovanni Baldaccini

# Tre notti



Lightnings, fotografia di Luciana Riommi

Percorrendo la madre.

Distesa. Vestita di respiro. Fumi di terra salgono nell'aria. Stelle a tratti.

Soffusa. Di vaghe luci sopra le colline: vaste forme di rami verso il mare.

Persa da sempre. Dispersa. Senza memoria di figli spaventati da indifferenza radicata e fonda.

Alcuni versi estratti dalla raccolta.

eBook n. 172

---

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Racconti ]

## SOMMARIO

---

NOTTI BABILONESI

NOTTI ROMANE

L'ULTIMA NOTTE DI MOZART

NOTE SULL'AUTORE

COLLANA LIBRI LIBERI [ EBOOK ]

AUTORIZZAZIONI

# NOTTI BABILONESI

Fuori: cambia la guardia tra grida depredate di parole. Quindi silenzio; e crepitano fuochi di pianura tra notte asserragliata alla palude.

Presso di me, mentre sonno restio vaga con passi incerti per la tenda e vento fruga tra le sete e i rimorsi di Persia, chiedersi con radicata stupidità: perché dormire quando la veglia è un sonno allucinato?

Pertanto: ubriacarsi a fondo, nella difficoltà di tollerare l'identità di scene sovrapposte. Come domani; nella città che brulica tra i fiumi; con la folla in ginocchio, stravolta da sacrosanto timore; e le menzogne, disseminate ad arte tra parole contrarie al loro senso. Domani, tenue sfumatura di terrore, propria di ogni concetto non conchiuso.

Al tramonto: ordine ai responsabili del campo: “tener fuori la notte!” Ma penetra, con notturni pensieri, anche stavolta.

Dunque, annegare i ricordi nel vino che accudisce i vigliacchi, farneticando realtà diverse. Spesso troppo, ché nelle nebbie di mondi trasversali, dove il potere non è che residuo dei giorni trasandati della vita, difficile riconoscere gli attori del mio teatro sghembo.

Insinuarsi, pertanto. Che la follia non resti negli scrigni dei fedeli eunuchi o consegnata alle donne nel cassetto che, nel quotidiano assenso, negano sani sovvertimenti indispensabili al respiro.

Con sforzo sovrumano, allora: dirigere le operazioni. Disegnare le parti, affidandole ai volti di creta di attori precisati ma in grado di stravolgere le pagine a memoria non appena consegnati all'al di là della scena, nella burla che dirime i conflitti

tra la parte e la vita, entrambe compromesse, come è noto, con l'oltre di se stesse.

Sforzarsi di riconoscere, quindi. E per far ciò, con crudeltà raffinata, dissimulare un fratello, per professione prossimo agli dèi e pensare pensieri ultraterreni (che parlino di me, ovviamente).

Costruirlo con cura e premeditazione di smentita, a beffa sopraffina della notte che non dà favori e uggia, con vento strascicato, verso la luce tenue della luna.

Che sia sapiente (deve conoscermi come mi conosco) e privo di pietà come me stesso.

Che viaggi nell'altrove, dove si aggira la notte con il gufo, con voce di ululato intermittente, tra tenebre racchiuse nelle ore del sonno che non c'è.

Quindi ascoltarlo, per gioco devastante, mentre mi svela coi tratti che gli pongo nella testa, connotandomi nella precisazione di un confronto mancato per evidenti limiti di scena. Al fine di smentirmi, finalmente.

Per cui, nell'inutilità: assimilare attimi. E mentre sale il ritmo del respiro per sottile paura di sapere e notte cela tutte le sue cose a occhi che non siano di stelle, ben oltre ciò: allucinare espressioni.

Brezza dalla pianura, fino in casa.

Grigionebbia sospeso tra i canali mentre luce collassa e notte cala nel precipizio delle stelle a picco.

Ad ovest: dilagante azzurro. Est sul nero = cielo a due facce.  
Vagamente: bagliori.

Ultimi suoni nel diradare dei mattoni a secco. Tra muri avvinghiati: sfumature.

Laggiù in basso: strade a casaccio nell'ombra adesso densa. Spessi contorni d'alberi, dovunque.

Battello tra i canali, verso casa. Orizzonte in blu. Sera. Come ogni sera. Dunque: *ssccchhh...*

Innaffiare terrazze.

Tra consuete cose. Dar da bere alle piante (ché di giorno qui il sole picchia forte...) tra gorgogli di terra che frana su se stessa dentro i vasi.

Cannocchiale puntato (è ancora presto), sedersi un poco prima del lavoro. Domani, gonzi a frotte per gli auspici... *Tà, tà, tà*: guadagnarsi la pappa.

Ultimamente affari a gonfie vele, ché tutti sono presi dalla smania di assicurazioni preventive.

Con volti sudati chiedono dei guadagni, della salvezza dei loro molti beni, delle mogli. L'ansia dilaga (soprattutto per l'avvicinarsi di quello là). E giù piovono offerte per gli dèi beffardi.

Facile soddisfarli, con la paura che gli soffia al collo. Lasciandogliela addosso, beninteso. Sibillinamente: che ci vuoi fare, amico, è il tuo mestiere.

Sospirando... Eccole intorno. Per cui: accendere fumi contro le zanzare (che ti mangiano vivo a poco a poco). Unguenti repellenti, anche, in abbondanza.

Ora puzzo per bene (ma che schifo!) Spandere miele sopra frutta fresca. Dunque, è in arrivo. Già.

Dicono che la notte delle nozze la madre sognò un fulmine che le centrava dritto il ventre. Dal punto preciso dell'impatto, sgorgare di fuoco a iosa.

Facile alludere alla vigoria fisica del marito, come ogni indovino che si rispetti si affrettò a fare. Anche il padre quella notte sognò: di imporre un sigillo sul ventre della moglie e, da ciò, generare un leone.

Aristandro di Telmesso disse che la donna era incinta (ché nessuno si sognerebbe di sigillare una cosa vuota) e che il figlio sarebbe stato ecc. ecc. Secondo me, più semplicemente, dall'unione di due pazzi non può nascere che un guaio.

Gocce di stelle nella volta asciutta. Lanugine di nubi a pennellate, filamentose e lievi. Pigramente, la luna.

Tra cuscini: vento s'insinua indiscreto mentre fischiotta tra le canne in basso. Pelle a gallina per brividi sottili; per cui, avvolgersi tra tessuti di Damasco (mi sono costati un accidente!)

Dunque, dicevo? Ma non parliamo di cavalli... Quelle sono storie per mitomani da strada... Piuttosto è interessante quando si recò la prima volta a Delfi. La profetessa rifiutò l'oracolo (era un giorno nefasto) e non si fece vedere. Il ragazzo però non era tipo da subire frustrazioni. Afferrati i capelli della vecchia, la trascinò nelle stanze sacre per costringerla a parlare.

Figlio mio, sei invincibile! Gridò la disgraziata. E lui fu sazio. Non volle sentir altro e se ne andò tutto contento per i fatti suoi. Brutto segno, dico io. Proprio.

A proposito, pochi sanno che nacque il sesto giorno del mese di Ecatombeone (nome che è tutto un programma) e che i Macedoni chiamano Loo. Cioè, lo stesso giorno in cui fu

bruciato il tempio di Artemide a Efeso. Che la sventura non fosse solo quella gli Elleni lo capirono ben presto.

Testardo, rigido, inibito! Lo dico sempre io: diffidare dei casti.

Con membra trapassate da piacere. Mi viene in mente la rappresentazione dell'altra sera nel teatrino proprio sotto casa. Da leccarsi i baffi.

Nel primo pomeriggio, tra le mosche, banditore a cornetta annuncia saltimbanchi Persiani di passaggio. Dormicchiando, qualcosa mi rimane del messaggio.

Ci vado per la noia più che altro. Ispirazione divina! E vedo coi miei occhi: Monica, dal culo levigato come avorio.

Unica! Con natiche sguscianti, come lampi di temporale. Lumeggiava tra veli di Persia, offrendosi alla vista un solo istante, per poi sparire e ritornare ancora, come le note brevi che l'arpa spande nelle sere estive. O la luna; quando sguscia tra nuvole azzurre. Tra ombre: un'agonia. Che il buio era più denso del suo culo che il culo stesso quando riappariva. Tra fantasie brucianti a ogni assenza.

Desiderio come dolore intenso quale nessun piacere può appagare. Come la realtà rispetto a un sogno: solo volgare. E la nostalgia, nebbia sottile della mia brevità.

Sguardo fugace tra le stelle ardenti; ancora non mi va di lavorare, mentre fruscia la notte, con le ali. Mettersi comodo, tanto...

Pure non è uno stupido. Avido di tutto, dunque anche di conoscenza, non gli bastò percorrere il ciclo di studi abituale, come sa bene Lisimaco, suo precettore. Per lui: Aristotele di Stagira. Per un compenso pazzesco (la ricostruzione dell'intera città del Maestro ed il richiamo in patria degli esiliati politici di

cui era amico). In cambio, non soltanto le scienze morali e politiche, ma gli studi acromatici, cioè segreti, per pochi iniziati = *nobody but me*. Apprese tutto ma non giovò alla fama.

Un giorno si recò a Corinto per visitare Diogene. Nel sobborgo di Craneo, tra case smozzicate e polverone (sterco di vacca, anche). Diogene, steso dove capita, guarda quel gran faccione che lo fissa.

*Lui* (magnanimo): cosa posso fare per te? E quello, dopo una breve occhiata: scansati un poco che mi copri il sole.

Anche con il Maestro le passeggiate a Mieza, nel santuario azzurro delle Ninfe, presero presto un passo zoppicante. Teste troppo diverse. Una protesa verso una politica concreta, d'*élite*, cioè di pochi. L'altra persa in se stessa = solo io. Che in pratica significa: o tutto o niente. Con l'amicizia che se ne va a puttane, come il resto. Semplicemente per brama di potere, cioè per pura piccolezza del suo io. Conseguenze del caso generalmente: pretese.

Da quando è andato in Partia e ha cominciato a vestirsi con foggia barbarica, "alla persiana", se volete, *pretende* che i suoi assumano i costumi degli assoggettati e si genuflettano davanti a lui. I conquistatori in ginocchio, schiavi come gli schiavi conquistati. Bella contraddizione!

Con le contraddizioni del caso, ché solo i ruffiani lo assecondano. Gli altri voltano le spalle e cadono come mosche sulla neve.

Prendiamo Filota, ad esempio, il figlio di Parmenione. Un giovane sciocco. In pratica, un poveretto che voleva innalzare le proprie manie al livello della sua vanità. Ci ha rimesso la pelle. Per chiacchiere da serve di palazzo che riferivano le sue vanterie

a chi le riferiva per poi riferirle: ad Alessandro. E Filota è spacciato. E quel che è peggio, anche Parmenione, uno dei generali più anziani, che lo aveva sempre spalleggiato e tenuto, in qualche modo, sulla riga. Grave perdita, dico io, in un regime di emorragia aggravata. Il baraccone che ha messo su ha talmente sfasciato il mondo che se si sfascia...

Oltre nella notte. Addio alla luna che se ne va verso regioni ignote, tra nuvole sospese sopra i grilli. Presso di me: salgono sogni da pozzi proibiti e immagini già guizzano la mente. Preso dentro quel vortice, vacillo. *So now let me dream, sweet soul of the night. Let's dream.*

Riemergendo (da dove?). Consuetudine presso il capezzale, mentre brancola notte con vento che si aggira tra le canne. Frusciano, poco distante: insetti.

Volevo veramente? Come saperlo, quando costrizioni enormi franano alla rinfusa sui mortali fin dal respiro imposto al primo istante con la forza. Perché, dunque, non rinnegare la condizione di tutti svicolando nel destino di nessuno?

Saltellare, pertanto, qua e là, in abiti cuciti alla giornata, cancellando l'immagine del mondo con l'annoiato gesto della mano (dovevo pur salvarmi in qualche modo...).

Non in questo, dicono i detrattori del sistema, sventolando cazzate affratellanti. Ne sono rimasti pochi, per fortuna, come il ricordo di città passate. Tra le mie macerie: poco spazio per discorsi di tal fatta.

Facile a dirsi! Apprendere, inquadrarsi, inserirsi. E la sera, a casa, tra grida laceranti di marmocchi, ripercorrere il giorno per orecchie avidi di niente. Non è un nulla questo? Più variegato il

mio, per sopraffina scelta di terrore, vissuto a piene mani, non patito.

Nell'inutilità: correre, almeno! Per incontrare il baratro alla fine dell'ecumene maledetta. Sprofondarvi con rincorsa voluta, dopo aver cavalcato questa fine sempre vicina a ossa macinate troppo a rilento dalla vita.

Dicono i saggi: sopportare, fratello. Come tanti anni fa, quando un Maestro sosteneva che dato che  $A$  è  $A$  non può essere anche  $B$ . Pazzo! Ignaro dei meandri del suo seme. E il mio che non ho dato, per non farlo morire nuovamente.

Fantasticare, allora, molte vite senza l'intralcio della morte al fosso. Come, nel limite accertato della mia? Travalicare? Impossibile. Moltiplicarlo, allora, nello spazio racchiuso che possiedo. Ammassare, pertanto, vite, esperienze, città, mondi, potere. Con ciò che ne consegue, ché gli strumenti vanno utilizzati (non vedo altro intorno). Quindi... semplicemente per pura costrizione. Così va il mondo e non apprezzo la parte di chi chiede. O la pietà, che lascio a chi la implora per se stesso.

Tutto risolto, dunque? Troppo facile, amico... Che la noia che nasce con la sera si stacca puntuale dal lampione. Penetra, avanza, saluta, ingloba e mi dilata il ventre troppo sazio nel cibo ripetuto di se stessa. Oltre di lei: più nulla. Solo il già dato, come la memoria. Che non ho più di me, nell'abisso inconchiuso che ho vissuto in cui soltanto ieri non è oggi. Nella sovrapposizione: sono vecchissimo, ormai. Per questo muoio.

Sorseggiando: congedare la guardia.

Vento s'insinua teso tra tenda da battaglia e corpo freme per brivido inatteso. Tra coperte: eccessivo disagio. Per cui,

scrutando tenebra dattorno, malvolentieri scorgo: sulle stampelle avanzano pensieri.

Per la città, in cerca di notizie.

Sudato a dovere (c'è un sole da trapassar le ossa) e con volto celato (per non farmi riconoscere troppo), sporgo orecchie al mercato, tra grida laceranti di verdure. (È importante per me sapere cosa ne pensano per non deluderli dopo, quando vorranno conoscere da me le idee nascoste degli dèi lontani...)

Dunque, dicevo, tra fibre ardenti stese ad arrostitire: non si parla d'altro. Di quando arriverà, cosa farà, quale disposizione d'animo lo ispiri (mica facile a dirsi...). Comunque, connotazione generale: non è così cattivo! Basta saperlo prendere; al massimo, domani, ci chiameremo tutti Alessandrini. Cioè, più schematicamente, folle speranza vaga dappertutto, parente stretta di una gran paura.

Poco più in là, al caravanserraglio, tra sterco di cammello e polverone, beduini e stoffe tinteggiate: stessa musica.

Con molte sfumature di dialetti, in breve: aiuto! (Che ci ammazzano giorno dopo giorno). Tra l'indifferenza delle puttane che, nei portici qua intorno, prevedono guadagni smisurati (\$).

Tra questi ceffi c'è anche chi ha visto o lui o le falangi o le città ridotte a rimasuglio, tra sangue a spruzzo e vendite di schiavi. Pertanto, intavolare conversazioni accanite.

Che ci vuoi fare, amico... breve la vita... E rispostacce veleggiano l'aria (al mio indirizzo). Piuttosto scettici, qui = più realisti.

Per vicoli attorcigliati. Sole a seghetta bazzica tetti a spicchio mentre voci spazzano polvere per l'aria.

Nelle botteghe. Artigiani lustrano busti di A. da esporre in bella mostra domattina. Chiacchiere quotidiane = non gliene frega niente, mentre donnette gracidano problemi della spesa tra ragazzini a marmaglia un po' dovunque. Nei loro giochi: tutti Alessandro. E tra grida e finzioni di battaglie, allontanarsi da lì.

In piazza, sotto la torre grande. Intelligencia a rapporto. (Porre attenzione, ché ne ho di clienti in alte sfere).

Problema: come ci comportiamo? Resistere? Da pazzi! (Guardate un po' che fine ha fatto Tebe, tanto per dirne una).

Dunque, il punto è: come accoglierlo? Innanzi tutto per sopravvivere; in subordine per non farsi inglobare troppo.

Soluzione: doni dovunque. Che ogni strada ne trabocchi da qui al confine delle mura.

Sì, ma attenti a cosa gli regalate, per non fare la fine di Filosseno che a Taranto voleva comprargli due fanciulli di straordinaria bellezza e fu destituito! Non è uso ai piaceri (lui la carne la macella). Figurarsi che non ha neppure sfiorato la moglie e le figlie di Dario quando caddero in sua mano. (Non so come abbia potuto... Giuro che erano di una bellezza unica...!) Così come rifugge il sonno, salvo dormire una giornata intera quando proprio non ne può più.

Dice A. che nulla lo fa sentire più mortale del coito o del sonno. E se ne guarda. Per quale ragione? Perché il secondo ci consegna a un temporaneo nulla, mentre il primo ci estrania da noi stessi, rendendoci, nella passione, uguali a ogni cosa che respira. Entrambi, poi, ci vincono riconsegnandoci all'umanità che ci riveste (ma queste cose le dico io, non Alessandro).

Aggiungerò di più. Perché l'umano muore; e questo non può proprio sopportarlo, con tutta quella morte che respira.

L'ha avuta sempre accanto, fin da bambino. Quando Filippo, a uno dei suoi tanti matrimoni (quello con Cleopatra), tentò di ucciderlo, perché il figlio mal sopportava quelle nozze e, rabbioso, scagliò una coppa contro Attalo che augurava la nascita di un nuovo erede al trono.

Ma Filippo beveva e, ubriaco, inciampò in un divano, sotto lo scherno di Alessandro che lo accusava di cedere a un così misero ostacolo, lui che voleva passare dall'Epiro in Asia! Poi fuggì con la madre nell'Iliria.

Anche costei, Olimpiade, dico, non è che scherzi, e più di una volta ha tentato di avvelenarlo con pozioni da strega e arti maligne. (Però non l'ha mai punita; ammetterlo sarebbe stato troppo...!)

Più lo fugge (l'addio), più lo annulla, togliendogli l'umano dalla faccia e riducendolo a un riflesso puro che risponde agli umori del momento.

Un emotivo = perde la ragione. Potremmo dire: isterico. Pappa e ciccia con Clito, poi l'ammazza per futili motivi da ubriachi. C'è un sogno per presagio. Clito vi appare in nero, insieme ai figli di Parmenione (tutti morti).

Nell'altro emisfero (quello quotidiano), si recitano ad un simposio alcune poesie di Pranico (altri dicono di Perione) per mettere in burletta vari generali macedoni sconfitti di fresco.

A. se la gode (ché senza di lui nessuno ci sa fare). Quelli, però, insorgono e con loro Clito. Non è giusto – osserva – tacciare di viltà chi è stato solo sfortunato. Definire sfortuna la paura, Clito, dice Alessandro, verdastrò per l'interruzione, mi sembra una

difesa di te stesso. Questa viltà ti ha salvato la vita, inclito figlio di dèi, quando avevi voltato la schiena alla spada di Spitridate! E via così, tra crescenti urla, fino a che Alessandro, con la bava alla bocca, gli infila una lancia in mezzo al petto. Poi la rivolge contro di sé. Ovviamente lo fermano. Allora si getta a terra e ulula e schiuma, rotolandosi come un forsennato.

È durata due giorni, fino a che l'indovino Aristandro gli ricordò quel sogno. Dunque, era scritto da tempo: che colpa aveva Alessandro? Che subito si calma, come se nulla fosse. L'ho detto: crede all'irrazionale = non ragiona. E tra le assenze (di spessore umano), ultimamente si è proclamato dio, tanto per assicurarsi un po'.

Cosa dicono i nostri sapientoni?

Tra grande agitazione: parla Arsianatte, noto in città per ben tessuti inganni.

Ne propone uno: conclusivo. (Perché no? In questo mondo si può comprare tutto...). Tuttavia il rischio è alto e qualche cuore trema. Meglio barcamenarsi tra compromessi astuti, a seconda delle circostanze. (Per i miei fini: tenere in giusto conto quell'idea, che lassù, tra gli dèi, non si esclude... Ma con circospezione, senza sbilanciarsi troppo. Destini imperscrutabili, ecc. ecc.).

Dunque, lo accoglieranno. Bene, c'è un solo modo: adularlo fino alla perdizione. Ché all'adulazione non resiste, anzi la cerca con pervicacia estrema. Non ha che un vizio: questo. Ogni sera, all'ora dei banchetti tra la guerra, in tende profumate al parossismo per tener fuori il puzzo dei caduti, siede Alessandro a mensa e beve poco, per non ottenebrarsi mentre ascolta lodi smodate per la sua persona. Si compiace, ci si immerge tutto e

chiede ancora e ancora e ancora: ancora. Poi parla lui e parla di Alessandro, di tutti quei di più che ha solo lui e quando smette l'autoincensamento chiede conferme un po' da ogni lato. Con lo stato maggiore al completo, pallidi come morti e in silenzio, che non sanno dove sprofondare per sottrarsi a quella cantilena. E alla partecipazione, ch  restar zitti   pericoloso.

Cosa si cela dietro tutto questo? Niente. Ovvero: il niente di Alessandro.

Troppo vaste le sue zone d'ombra e troppo scarsi i mezzi per la luce. Nel suo testone: gran confusione tra le due Signore, ch  chi l'ha messo al mondo ha tentato di ucciderlo pi  volte. Difficile poi instaurare buoni rapporti. Ne consegue, tramite la distruzione dell'oggetto: solo io. Pochino per vivere nel mondo, tanto pi  se bacato l'uno e l'altro.

Come i bambini: strilla per sentirsi, ma non ha buone orecchie. Farebbe quasi pena se ci fosse: *MiniAlessandroMagno*. Per gli amici: *BabyBig*. Forse, per quelli che lo amano un po' meno: *PseudoAlessandroAddio*. S , suona bene.

In conclusione: preparare gli incensi e tutta Babilonia per le lodi. Quanto a me, lavorato tutto il pomeriggio.

Con l'appressarsi delle prime ombre, fuori l'ultimo sciocco. Smascherarsi e rientrare in panni pi  terreni. Come passo la sera?

Al *night*. Luci soffuse e molti vini (potenziati a puntino). Ballerine alla moda. Tra pochi veli e molte tentazioni: aggettare, aspirare, assaggiare. In breve, invitate in blocco a casa mia.

Per strada: chi ha paura del lupo cattivo?

Notte inoltrata nelle proprie ore. Diffusa tra lievi nebbie, luna traversa ombre su tremore di erbe. Mentre io: visitato da febbre devastante.

Quasi senza respiro (smaniavo mica male), medici al capezzale dell'infermo.

Tra litigi di scienza: ingurgitata pozione ributtante (vatti a fidare dei sapienti!)

Dopo due ore: però, sto meglio...

Quindi di nuovo solo (cacciati a viva forza dalla tenda con urlacci da strada, ch  di avvoltoi ne ho piene le tasche).

Accanto a me: il fratello. In immagine fluida, sgusciante tra le torce infisse a terra.

Siamo alla fine, eh? (Mentre travasa filtri trasparenti). To', bevi questo: ti aiuter  a finire la mia storia.

Con occhi racchiusi (ma carichi di sufficiente odio), assimilo sostanze immaginarie.

Aaahhh... (adagiandomi): dove eravamo, mago...

Vento frusciava quieto tra le cose con profumo di fiume. Notte adagiata su tetti a serramuro insegue le sue ombre tra i palazzi. Scivola le pareti nelle strade e si perde tra vicoli asfissati.

Quindi risale. Su, alle finestre, dove tra tenue luce quasi muore. Poi sopra tetti (oscuramente) rinasce.

Pi  in alto. Ammiccano: stelle a miliardi. Mentre qui (sulla terrazza): Armida, levigata come l'ebano pi  puro.

Certo che sono preoccupato. Credi non mi renda conto? Sicuro, consiglierei la fuga; in luoghi pi  tranquilli. Ma dove? Inattendibile? Ah, gi , la testa tra le stelle... Roba da pazzi!

(Si muove leggera, dietro la sua voce: blu). Inutile tra noi parlare a quel livello. (Ride... Ora anch'io).

Baluginano inquiete: trasparenze. Sgusciano seni (con arte consumata) tra tessuti che aguzzano la vista, mentre ancheggia la veste. (Vola tra le piante, come l'aria).

Guizzano dita, accarezzando steli, mentre io (comodamente steso): osservare con cura.

A domanda banale (detesto queste recite di circostanza), rispondere con voce camuffata.

Indubbiamente tuo marito è un verme. Letteralmente si danna pur di salvare quello che possiede. Certo, te compresa, come una qualsiasi proprietà. (Mentre si spoglia azzurra: franano vesti sopra fianchi enormi).

(Alzandomi): l'ho visto parlottare un po' con tutti. Contratta; briga; gli va a fuoco il culo! (Toccando il suo con gusto sopraffino).

No; non sono sicuro che si salvi. Con *quello lì* non si può mai dire...

È vero, ha molti appoggi... ma è anche compromesso. Ricordati cosa ha combinato in... (Numi notturni: ora *mi* ha toccato!) Assaporando attimi: *epoichecenefrega!* Ma si sposta... (Calma, amico, calma...).

(Tornando al macellaio): *nooo...* non credo corra rischi. Qui nessuno lo toccherà. In India era un'altra musica. Quelli resistevano come belve... Pensa che smacco: un mese intero di assedio senza venirne a capo!

Proprio nel piede: una freccia vagante. Rischiò di restar zoppo (già lo era dentro). Sprizzava rabbia avvelenata, mitigata appena dall'idea della vendetta. Promise salva la vita in cambio della

capitolazione. Anche ai brahmini che lo osteggiavano ferocemente e gli aizzavano il popolo contro.

Quanti? Ma *neppure uno*, cara. Sterminio totale, a tappeto. E avrebbe saltellato sopra i resti fumanti della città se il piede non gli avesse fatto male! Offesa alla *Sua Sacra Dignità*. Ti par poco? Doveva pur sfogarsi, no!? Mentre notte vacilla e luna gracida tra voci fischiottanti con le piume. (Quanto dovrò parlare, *ancora?*)

Come non te lo spieghi... È ovvio, mancanza di identificazioni costruttive. Volevano accopparlo, sai (i genitori). Sì, più di una volta (magari ci fossero riusciti...).

Sbigottito: non ci capiva niente, poveretto! Difficile poi costruirsi un'identità, così, *da soli*. Bisogna pur somigliare a qualcuno, no!? ...

Questioni dinastiche, credo. Probabilmente anche loro erano scampati a casini simili... I nonni e gli antenati e la catena che ci unisce a origini mai iniziate. Che significa...? Niente, cara. Come il singolo, d'altronde. Conta solo la stirpe = la violenza del letto. Eh già, tutto qui...

Versandole pozioni (sa assaporare tutto con la lingua). E scendo con il liquido, giù, lentamente, dentro la sua gola.

Sgusciando: corpo aderisce lungo il mio triclinio.

No, mai pensato a una simile eventualità: ha troppi indovini intorno... E poi, non aspiro a questo...

E me lo chiedi? (Franando su di lei). Ma è diversa la regola del gioco. Dunque, aspetta.

Certo che ci tengo! (Questa città). Distrutta? Sarebbe sciocco. Troppo importante per le vie dell'oro. Già, quel "troppo" potrebbe infastidirlo... Ma ha bisogno di soldi (con quello che gli macina l'esercito...). Quindi, almeno per un po'... E poi, mia

cara, non è lui che ci schiaccia: da secoli siamo slittati fuori dalla storia.

... Sì, come quel motivetto: oggi a me, domani a te. Presto a noi due, spero... (Si tocca, adesso. Fingere suprema indifferenza). Mentre si stende sopra i miei cuscini: ansima vento.

Proprio così: non apprezza le donne. Rossana? Pura apparenza. Cerimoniale di corte, se preferisci. Fumo negli occhi. (A chi, poi...)

Scambio di vesti con la moglie? Possibile (visto il tipo). No, non lo fa per gli uomini: è proprio che non si riconosce... Poveretto, dici? Be'...

Presso di lei (ghignando): cosa vuoi ti succeda... al massimo finirai nel letto di qualche generale. Una musica antica (orizzontandomi tra cosce abbacinanti), più o meno come questa.

Eh sì, non è poi così brutto: ogni conquista ha anche i suoi vantaggi... Certo, sarai ricchissima! (Risponde, adesso, il suo corpo nero. Lentamente).

Nell'incantesimo: anime confluiscono nel ventre. Per cui (con immenso piacere): è vero, ho stregato anche te.

Con me non riuscirai...

Ma con chi parli...?

Pensando ai fatti miei.

Alle tenute. Lungo il fiume. Fuori le mura. Circa trenta stadi.

Se mi tolgono tutto? Meglio mettere in salvo... Ma poi chisseneffrega! Comunque, ormai ci vado.

Su tonda piattaforma: corrente pigra tra le dita a mollo. Barcaiolo fischieta canzonacce al ritmo lento della sua vogata. Rosso, come quel sole che ci uccide (puzza, però).

Corre la riva tra canali e campi consegnati allo sforzo delle braccia. Come formiche: su terra verde chiusa tra canneti.

Trascorse ore di fuoco. Primomeriggio avanza la pianura. Poco più in là, pescano: grandi uccelli.

In mattinata: precipitato all'imbarcadero per affittare una chiatta. Ai pontili, folla trabocca (ché molti se ne vanno di gran fretta). Prezzi alle stelle. Trovato finalmente il mio uomo, navigo il vecchio padre (il fiume, no?) ormai da un pezzo.

Tra merce variegata: legni del Libano, spezie di Tiro, vino della pianura in grandi otri. Stappati due o tre così, per noia.

Conversazione tra passeggeri. Da bifolco arrapato (sbircia una ragazzotta là vicino). Per farsi bello: in zomma, possibile che non si possa stare in pace? Zaprei ben me che fare! (Tra cenni di consenso della bella).

Prima i Persiani – sospira un gran ciccione steso a poppa – con mire espansionistiche dovunque. Ora quest'altro. Che proprio non ha limiti... Ma vi rendete conto? Ogni metro un pedaggio... E la finanza... a ogni carovana! (Mentre sudava e si asciugava l'unto. È questo che ti rode, eh!?)

Li frega tutti quanti messi insieme! (Fa un tipo lapidario e attorcigliato). E noi a pagare tasse per i soldati di chiunque!

E quando eravamo noi, dico quelli di qui, a rompere i coglioni dappertutto? Mai sentito parlare dell'Impero Assiro? Cambiano i nomi, gli emblemi, gli stendardi, non l'impulso. Se lo lasci fare,

quello resta lo stesso sotto tutte le latitudini dell'Orbe. Studiate la storia, ragazzi! (Che ci parlo a fare?) Ma ormai ci sono e si va avanti ore.

Per placare i tumulti: rappresentazione improvvisata. Artisti girovaghi in rotta verso Susa. Su scena rimediata (= tra botti accatastate): fare circolo intorno.

Capocomico sguscia da sipario (tenda appoggiata su malsicuri legni) come per sincerarsi di qualcosa. Poi si comincia. Dall'Andromaca di Euripide: "Ohimé, nell'Ellade, che brutte usanze...". Grandi risate intorno.

Prime ombre dal cielo, fino all'acqua. Sponde presso la prua con alte canne. Si sbarca. Ciao, ciao...

Accolto da schiavone ladro con molti inchini e troppi giuramenti. Testa giù nella terra; anche la moglie.

Sopra carro traballante: ruote vogano fango. Dalla vacca che tira salgono schizzi fino sul sedile.

Avanzare tra odori, mentre la sera placa la calura e vento nasce dalle terre piatte. Ritirare gli spilli. E l'anima si lascia andare tutta.

Mentre galleggio tra sopore e voci, luci forano notte poco innanzi.

... Che Tiamat ti conservi la vita, come noi le tue terre. Tutto quello che vedi, la casa, i raccolti stipati, le bestie, le mogli con i figli, è tuo. Servitene, mi darai gioia! (Tirata untuosa del fattore in casa). Ma voglio solo una minestra e un letto. Domani...

Derubato alla grande! (Senza alcuna sorpresa) ché qui già fanno di cambiar padrone.

Tra conteggi. Dalle ultime stime manca circa un quarto del bestiame e del raccolto.

Eccellenza, le morie, le grandinate forti di quest'anno... E i ladri! (Inutile prendersela troppo...). Comunque, dieci nerbate a ogni sorvegliante. Così, giusto per gradire.

Alla fiera. Bancarelle piene d'ogni cosa, gente intabarrata di colori e molte bestie.

Traversando la folla: gran puzzo di sudore e sterco a terra (attento a dove metti i piedi, cocco!) Raggiunto il recinto centrale delle contrattazioni. Dopo ore accanite: piazzato quasi tutto.

Più leggero, in tutti i sensi, ché di soldi ne ho rimediati pochi (per quello che varranno tra qualche giorno...), godersi lo spettacolo giù in piazza e non pensare più... che mai pensare?

Sorseggiando una menta fresca. Acrobati si accavallano nell'aria. Applausi. Qualche passo più in là, sotto tendone rosso, danzatrici dai fianchi snodati sopra le cosce tonde. Niente male (fa troppo caldo, però...). Mentre fuori, mangiafuoco ammorba l'aria di miasmi.

Da orchestrina ambulante: *zum-zum-rataplan-baboobi!* Alla ventura.

Tra catene. Per pochi soldi un nero guizza via da ogni nodo. Legatelo, legatelo voi stessi! Grida il padrone tutto paonazzo. (Unto com'è, lo saprei fare anch'io). E intanto: *piffi-piffi-ffffrrr!*

Dentro stoffe appartate: ti leggono la mano (ci mancherebbe altro!).

Poco oltre, su banco improvvisato, il gioco dei tre cubi. C'è uno che scommette come un matto (il compare, ovviamente).

Nella noia, bighellonare tra rumori a sfascio.

E arrestarsi, fratello, ché sono sazio di questi tuoi affarucci.

Cucinato a puntino (e a corto di argomenti), introdurre alternative pungenti.

Un interlocutore: al tuo monologo sprezzante. Certo, condurrà tu la danza, ma non più solo (mi concederai un'occasione per ribattere).

Blandamente. Non ti rovinerò la festa del mio strazio. Ma nei dubbi che mi assediano a ogni tua parola, un dubbio anche per te. Per vacillare in due. (Perché no?)

Dunque, vediamo. Un giovane (di modo che tu possa dominarlo). Che sia di bell'aspetto (per metterti a disagio), ma non intraprendente (sarebbe troppo, caro).

Gentile, certo; soprattutto istruito (no, non troppo). Diciamo un'infarinatura filosofica (quel poco che basta a fare  $2 + 2$ ). Ad esempio, di scuola metafisica (una qualunque, tanto affermano tutte le stesse balle).

Piuttosto torbido, dunque. Al fondo: un illuso.

Uno schiavo, pertanto (chi non lo è nell'arco di una vita limitata), pronto a leccarti il palmo della mano. Ma nelle frasi che diremo per annientarmi definitivamente, attento: esprimerà silenzi. Dunque, rischi di non sapere se assente al tuo (mio) veleno.

Nell'insulto, un'unica certezza: ci troveremo all'ultima parola.

Corsa campestre al prato. Giovanotti al galoppo: nudi.

Ce n'è uno di linea assottigliata (un Trace, l'ho saputo più tardi dal padrone). Lo porto con me nella città che rantola tra i fiumi come unguento per la noia della vita. (Tutto sommato non potevo spendere meglio il mio denaro).

Dentro la notte asciutta. Partiremo di sera. Lungo le sponde grandi e la frescura. Canne ovunque.

Su canali, con zattera che solca le acque fisse, tra nebbie vagolanti alla palude, mentre il sole scompare all'orizzonte sempre limitato e crolla: ogni fondo di mondo.

Schermano la mia vista: uccelli di paglia. Sull'altro lato, lisce di pesce vagano nell'aria, trasmigrando azzurre.

Mezzo remo nell'acqua; dentro, fuori, *ffsscchb...* Con meccanica regolare delle braccia. Ma non procedo: *ffsscchb...* spezzo le stelle giù nell'acqua scura... E il fango che si serra alla mia prua.

Vagano nella piana: grandi branchi. Denti di onagri roteano erba spazzando con la coda le zanzare, mentre galoppano zoccoli a perdifiato. Giù, negli acquitrini, tra mille spruzzi tesi verso l'aria, disorientando uccelli.

Con ali dispiegate: tornano sulle canne. Occhi sprofondati alla palude, verso pesci di sabbia. Strisciano il fondo con scarti lievi della coda aguzza. Ora nel becco, *zac!* con precisione implacabile di un movimento a scatto ripetuto.

Ho fame.

Quindi all'asciutto; ch  il fiume   sotto ed il suo letto sopra. La barca in mezzo a pietre irregolari. E non scivola pi . Con remo che si spezza, adesso: *ttrraapp!*

Dunque, dove mi trovo? Nel letto prosciugato del mio male. Rimasuglio di corpo per la casa che brucia. E allora (con un filo di voce): aiuto!

Non li chiamare.

Come?

A cosa servirebbe...

È gi  la fine?

Vento taceva nella piana azzurra mentre la luna ammicca ad altri cieli. Tramonta: traversando emisferi.

Io non vorrei...

Paura...? Abisso per abisso, che t'importa?

Non mi hai mai sopportato.

Parla per te, fratello, io non ci sono.

Ma rispondi...

Sciocchezze! Non senti i cani fuori alla catena?

(Alzandomi su un fianco): è vero. Come ogni notte lacerano il buio. Dove scivolo adesso, ricadendo.

Sott'acqua: navigare. Appeso a fili delle stelle. Oscillano, di qua... di là... mentre nausea preme.

Trattenendo il respiro: nuotare a pancia in su. Col fiume che bagna la mia schiena: paesaggio a rovescio.

Meduse come nubi, con filamenti grigio-trasparenti. Quando piove: scomporsi.

Luna boccheggia sciacquandosi le labbra. Volto d'acqua: scompare. Intanto: guizzano ovunque: scaglie.

... e non scorgo il buio della notte, mentre fornace romba presso i piedi abbacinando oscurità consolidate.

Progettare sovrumana fuga. Dove? Balzare verso l'alto o verso il basso? Strano mondo qua sotto (o dovrei dire sopra?) E nell'ottusità sempre a me cara, temo sia tardi, ché laggiù nasce il sole del tramonto.

Brividi per la schiena. Di nuovo sveglio. Mentre corpo si schianta. Con voce tumefatta (forse) chiedo: sei qui?

No, naturalmente.

E allora taci, bocca allucinata!

Ancora svenuto (credo) perché ti vedo dentro le mie ciglia: non vuoi perderti il bello, vero?

Per nulla al mondo.

Quindi, guizzando le mie corde nella gola (con immensa fatica): perché?

E mentre notte mi avvolgeva quieta nel manto traballante delle stelle, tentare di rispondere: non tengo che a una cosa; che questa volta sia un fatto tra di noi.

Davvero, Maestro, domani lo vedremo?

Temo di sì, mio caro. Mentre si accosta sera a questa casa. Puntare il cannocchiale, si lavora.

Occhi lungo le stelle: calcolare distanze... ma mi tira la veste... dov'è accampato? Oh, laggiù, (con gesto vago), appena pochi stadi... Fammi vedere (mi si avvinghia addosso... L'ho già viziato troppo).

Maestro, non scorgo nulla.

Perché è in basso, caro; senza la luce cosa vuoi vedere?

E i fuochi del *suo* campo? Come mai non li distinguo?

Saranno andati a letto...

È perché non so usare il tuo strumento. Mi insegnerai?

Sì, caro.

Non per capriccio, Maestro... per connotare l'ospite reale in cui viviamo.

Reale, dici? Mio caro, dimentichi che ormai non è che un dio. Con quel che ne consegue (anche per noi).

Cosa vuoi dire?

Fantasie di un fantasma, ecco quello che siamo! Nell'infinito: invisibile, anche per chi lo adora. Un chissà cosa

dietro un simulacro.

Storia vecchia, peraltro. È stato sempre un modello: A. = il grande trasformista. Involucro per imbecilli privi di sostanza come lui. Facile scorgervi immagini alterate o assimilarsi a tale vacuità disponibile per ogni zero di passaggio. Dunque, nel festival dell'inesistenza, tutti Alessandro. Di quale realtà mi parli?

Dell'unica, Maestro, quella delle anime nei corpi e del mondo che vi si specchia, sola possibilità di riconoscimento.

Anima, dici... ah! Magari innata; incatenata nell'alveo "grottesco" della carne. Anima... L'anima non è data, figlio caro: si fabbrica! Nel terrore di anni di fatica votati a rimestare nella melma di quello che non sei = frutto casuale di millenni di notti di piacere (o violenza, in molti casi). E lì sta il bello, ché quella gioia immeritata non genera che la chimica dalla quale sgorga. O dolore, se sai rigenerarti con la testa, figlio dello spirito che mi delinea nel senso precisato di me stesso. Che ho appreso negli anni del disprezzo di quello che non ero. A costo della fame, che nell'opera folle delle tue risposte non hai più occhi per il mondo asciutto. E la sfida dell'assenza, in forma di un futuro ancora tale. Dunque, per un'unica certezza: scrutare, finché l'attimo si estingue.

L'attimo, Maestro, non l'eterno?

Anima eterna = zero! Al di là dell'istante in cui ti parlo. Di ogni istante, purché riconosciuto. Ma questo è troppo per il nostro amico. Nella frantumazione: non c'è. Oggi A. domani Z. Una D. (Dario) anche; perché no? Identificazione con la vittima, direi, per sfuggire i sensi di colpa. Ma sì... tipico! (Mentre mi guarda con occhioni ottusi, rincarare la dose). Di conseguenza: spopolare il mondo. Nell'impossibilità di un rapporto appena

decente, tutti morti (tanto per assicurarsi un po'). Radere, pertanto, diligentemente al suolo. Poi, ripopolare, con i *suoi* soldatini, tante Alessandrie: per tentare di riconoscersi. Nello specchio: solo un idiota in mille volti illusi. (Sbadigliando): non so quante ne ha fatte. (Ma non risponde. Difficile convincere gli assenti).

Carro allo zenit: stranezze per domani... Mentre notte si affaccia alla finestra e penetra la casa coi suoi fumi. Rabbrivendo: ti spiacerebbe accendere una luce?

Sguardo nell'infinito, con le stelle. Tutte contrarie (se ci credessi mi spaventerei...).

Ma non resiste, neppure negli involucri che affitta. Guarda i suoi reduci!

Governatori, Maestro. Tutti insediati nelle nuove *realtà* che ha fondato.

Mutilati in baraccopoli di legno che non resisteranno al primo inverno! Ma non intendevo questo. In India, dopo il gran rifiuto. Si chiude nella tenda per tre giorni preda di una paranoia asfissiante. Gli ingrati, tutti contro di me! Non hanno voluto traversare il Gange – profondo appena cento tese – e affrontare sull'altra sponda i re dei Gaudariti e dei Presi, con ottantamila cavalieri, duecentomila fanti, ottomila cocchi e seimila elefanti da battaglia! (È scritto in ogni cronaca di guerra. Le leggerai, spero!) Per questo: decimare l'esercito. No, non in quello scontro (mica è così pazzo). Si torna indietro? D'accordo. Ma escogita un percorso particolare e mentre invia Nearco con la flotta a costeggiare le sponde del gran mare (con i pochi fidati), porta il grosso con sé. Per il deserto. Una marcia di giorni. Con le armature sotto il sole a picco. Senza rifornimenti d'acqua.

*Lui:* su un gran carro coperto di drappi di porpora, tirato da otto cavalli a passo d'uomo. Banchetta e gozzoviglia con i più sfrenati dei suoi per sette giorni interi. Musica di zampogne e flauti e balli forsennati delle donne tra pozze di vino nella sabbia arsa. Dioniso, direi... (Perché no?) Assolutamente incosciente: questo è il bello della non identità.

Gli altri: qualche miglio più avanti. Con i generali ribelli. A morire. Perché è vendicativo chi segue solo il filo di se stesso con la coscienza a carota appesa innanzi senza afferrarla mai. (Peccato!)

Come giudicare, Maestro... Forse è davvero un dio, come tu hai detto...

Senza alcun dubbio, caro. E come tale sacrifica di continuo a tutti i suoi colleghi perché teme ne venga ucciso uno... Nella sua tenda: esorcismi a colazione, per scongiurare terrori notturni. Anche l'inumano percepisce la rovina e la notte Alessandro sogna, tra cuscini di seta e veglia degli schiavi. E incontra gli amici, nelle ombre tremolanti degli abissi: Clito, Filossene, Parmenione e tanti, troppi altri. Lo accolgono festanti, con sorriso da scheletri. Poi, ognuno gli si appende ad una vena e succhia... Tra tremori di mondo e crolli polverosi. Gli va via la testa, ti dico, con la vita.

Non è possibile, Maestro. I suoi auspici...

Balle! Sempre favorevoli, per forza! Questi sono eventi, riportati nei diari che egli stesso annota ogni sera con angoscia meticolosa. È roba che lascia il segno, sai... La paura gli si annoda al collo, strozzandogli la vista. Dissennato. Senza più possibilità di vanificarsi nel gran vuoto del mondo – dunque, privato del sostegno della follia comune – in tale stato di

sospensione pura, credo capisca. Ma non vuole. E si aggrappa all'assurdo per rinviare l'incontro che lo aspetta. E allora: sospetto di veleni ad ogni sorso (i suoi coppieri fanno una vita d'inferno); sospetto per gli amici (persino Antipatro che gli ha fatto da padre); sospetto di sé, che un uomo può ingannare chiunque, non i propri sogni. Troppo a lungo ha barato; è agli sgoccioli. Tutto si sgretola dietro le sue spalle. Olimpiade si è già presa l'Epiro; Cleopatra la Macedonia. Appena si allontana ogni popolo insorge. Tra i generali, la notte, trame da avvoltoi. E lui lo sa. Vedi, mio caro, non dico che sia stupido: solo pazzo. O forse dovrei dire che lo era.

Rinfrescarsi la bocca con liquidi sontuosi dall'Oriente (strano... non c'è ristoro per le frasi dette).

(Sbirciandolo): se ne sta assorto nei suoi occhioni tristi. Troppo brutale? Ma poi con chi... E (osservando meglio), notare di sfuggita: nelle ore che vanno, gronda la sera dalla volta a picco.

Non so... (sussurra). Poi, (deciso): ammetto un'incertezza. Pure, Maestro, non so accettare il punto da cui muovi. Ma per assurdo, partendo dal tuo stesso luogo, ciò che dici non regge.

Fantasie di un fantasma... era questa l'espressione? Dunque, non c'è sostanza in ciò che affermi. Ne converrai, Maestro: solo silenzio nella sera fonda. (E nella notte che veleggia il mondo, così sia).

Tace; mentre allo stagno notte svolazza intorno con ali gialle d'anatra impazzita. Tra fruscii: gracidano ranocchie innamorate.

In alto: luna vacilla stupefatta da troppo buio intorno al suo chiarore.

Appena un po' più in qua (gustando il suo mutismo), incalzare con soddisfatta malignità.

Vedi, mio caro, che manchi la sostanza è fuor di dubbio, ma ora *lui* lo sa. Questo è il punto (sì, per tutte queste chiacchiere). Strano destino: nel momento in cui intuisce, e dunque esiste, scopre di non essere. È inevitabile: anche il non essere deve ammettere la propria inesistenza per essere proprio quello che non è. Ora aspetta la fine, per liberarsi di un vuoto che gli pesa: noi.

(Avvicinandosi) tocca con mano incerta il mio strumento: Maestro... dove hai veduto tutto questo? (Poi titubante) alzando gli occhi al cielo: in quale costellazione?

(Abbracciandolo) mentre notte rinfresca: mio caro, meglio chiudere gli occhi.

# NOTTI ROMANE

*Prima notte. Verso l'alba*

Orbitava silente: quieto disco lunare.

Scintille a tratti traevano le stelle da intensi fuochi gravitazionali. Fuori dal cerchio dell'astro luminante, buio s'addensa. Mentre io: seduto sulla sponda.

Vento traeva sibili da ricadenti salici affannati. Sonno, in capanne di canne, accerchiate intorno a fuoco saettante. Nelle ore che vanno: verso morte vagante.

Intanto sfrigolava l'acqua chiara trascinando immagini riflesse di denso cielo colmo fino al fondo. Che spezza, dentro creste di onde, tese fino nell'astro ed il suo ghiaccio.

L'antico fiume che scorreva terso frantumava, a volte, in gocce radosparse, ricolme della luce delle stelle. Quindi s'increspa, incrina, assume forma granulosa e lenta.

Serrava redini incantate un auriga celeste dalla luna, tese nei raggi che cadono nell'acqua. Fino a quando si ferma.

Ecco – dice il fiume ormai stanco: non scorro più.

Perché? – Domando.

Questo devi dirmelo tu.

Si preparava un grande temporale.

*Ante lucem*

Sollevare lo sguardo.

Si attardava sollecita la governante ancora nella stanza.

Buongiorno... – Bofonchiare risposte.

Oltre la porta verso l'atrio grande, *pueri minuti* sciamavano vocianti, inseguiti dalle grida delle serve. Brancolava la luce nella

casa tra tende tese e incandescenti per primiraggi svogliati ma letali. Schermare gli occhi. Sapevo di dovere una risposta. Che manca, come voglia di alzarsi.

*Abluzioni raggelanti.* Poi, nella cucina che trabocca, tra faccende serrate, latita voce. Prevalente preoccupazione invalidante: anche gli schiavi sanno ragionare.

*Dunque è finita.* Sua Eccellenza trapassa: funerali previsti per domani. La morte non allude: si presenta, con clamore di folla.

Antonio ha già spalmato il suo veleno. Lentulo tace; sentiremo tra poco, quando comincerà a ricevere *clientes* nella *domus* che attende. Certo è pesantemente coinvolto.

*Da ancella svolazzante:* ne vuoi...?

Miele...? – Ma rifiuto; (so di dovere una risposta).

Più tardi. Al tavolo; molte pergamene sparse. Allievo a rapporto (era ora). Saltella, svapora, svanisce. Difficile con *Junior*; alla sua età pensa solo ai cavalli e domani c'è corsa grande al Circo. Ha gli Azzurri nel cuore; già scommette somme forsennate. Il padre gliela dà tutte vinte; dice che deve avere quello che non ha avuto lui. Se continua così non avrà nulla.

*Ho tempo per me stesso.* Ma vacilla. Se il divenire frena la sua corsa il presente diventa attimo fermo. Sfumano gli altri modi temporali: mi sento circondato da un abisso. Io, Ermete di Stagira, filosofo, matematico, Greco di nascita, deportato in Roma, precettore in questa casa colma d'ignoranza, non ho più punti di riferimento. Privo di realtà che non sia quella fittizia in cui mi aggiro per volere di dèi stanchi e depressi, rischio di

smarrire certezze incriticabili: l'immutabile realtà del divenire. Sarebbe tragico aver perso la nascita e non poter neanche più morire. Qui, nella *domus* straniera, alle prese con beghe esponenziali che non mi riguardano affatto, nell'impossibilità perfino di insegnare a una mente retrograda e incompiuta, rischio di razzolare come un servo e per di più in eterno. L'unica aspirazione va perduta: non ci sarà il sollievo della fine. Si dice che Roma non possa mai finire. Comincio a temere che sia vero. Nel fluire del tempo dal primo istante all'oggi e nel futuro: personalmente uno iato. La mia vita? Sordida imperfezione, mancamento. Depredato, svuotato, sperperato, tratto dai miei pensieri per violenza cieca delle cose, sguscio nella frattura temporale cui la città rimanda. Caotico e sfumante, questo luogo mi asfissia. Assediato dal rumore costante che propaga, anelo vuoto, spazi neri, sussurri lontananti delle stelle. Forse il mio sogno rispecchia la mancanza; tuttavia, il fiume che si ferma rappresenta aspetto non spiegabile e inquietante. Temo conseguenze insanabili.

Sguardo distratto verso rumore sordo alle mie spalle:

Ah... sei tornato...

Papà dice che devo studiare...

Ha ragione...

Uffa!

(Che vi dicevo?)

L'inconclusione vuota dello spazio trova risoluzione in geometria. Pitagora scompone, frammenta, traccia recinti certi e rende misurabile l'ignoto. Il suo teorema crea forme nelle quali

l'assurdo è per lo meno rappresentabile. La nostra conoscenza del nulla progredisce di giorno in giorno. Per *Junior* è come insondabile stortura; figurarsi equazioni raffinate.

Al giorno d'oggi il rapporto tra massa ed energia non è più in discussione presso nessun ginnasio; perfino nelle riunioni popolari all'*agorà* la questione viene data per scontata. A ogni sorgere del sole ognuno comprende che la luce è complemento dello spazio-tempo e che la velocità con cui lo attraversa è condizione indispensabile per l'esistenza. Il che significa che altrove, presso altri mondi dove la luce stenta ad arrivare: solo tenebre e morte. C'è un disegno divino in tutto questo o l'unico dio è il caso che la fisica tenta di svelare? Personalmente, propendo per la seconda proposizione. Tuttavia: in minoranza.

Per il mio "allievo" questi concetti suonano astrusità. La fisica non spiega ogni problema; questo *Junior* lo capisce e bolla come inutile l'insegnamento, sfruttando tale sua unica comprensione come scusa per dileguarsi. Non comprende né piani del discorso né le implicazioni cui ogni tema rinvia. Ad esempio, quale attrito può fermare il divenire nel suo moto perenne verso il nulla? Il divenire eterno delle cose non ha massa; dunque, non esiste una forza del genere, a meno di ammettere che i corpi, compresi i nostri, fanno parte del sistema universale (il che, detto per inciso, non sarebbe affatto da escludere. Resterebbe tuttavia da dimostrare come l'attrito del mondo freni il tempo).

Credo che il tempo non sia uguale in ogni luogo e che la gravità cui i corpi soggiacciono deformi il tessuto spazio-temporale. Se così fosse, essa sarebbe effetto, se non addirittura parte, dello spazio-tempo. Questo potrebbe spiegare l'influenza della massa sullo spazio-tempo; perfino la luce e la sua velocità

ne resterebbero coinvolte, variando fino a deformarsi. Tu, luna d'oro che ti affacci al suolo: quale il tuo volto? Comunque sia, l'oggettività assoluta non è mai raggiungibile. Credo che ogni implicazione fondamentale stia nella mente; è l'intelletto che crea l'universo. *Junior* non capisce neppure i calcoli di Eratostene per misurare la circonferenza della terra; figuriamoci ciò cui alludo.

Mi segui, ragazzo?

Sguardo distratto verso il sottoscritto. Scrutando sul suo foglio: disegna cavalli all'interno di un circo ovoidale. Almeno si chiedesse le interferenze tra la velocità di ogni animale e lo spazio in cui è costretto a muoversi, calcolando le possibili velocità a seconda delle traiettorie. Forse sperpererebbe meno denari.

Vuoi provare...?

No.

### *Seconda notte: alla finestra*

Più di un segnale certo; raggelante non rendersene conto. Se un pazzo qualsiasi ha potuto dar fuoco al tempio di Artemide ad Efeso, avendo per lo più annunciato il suo proposito, vuol dire che l'attenzione alla realtà è davvero minima.

L'Apparato Statale non si sazia e le somme che ingloba non bastano a sanarne le storture. Pure parliamo di milioni di sesterzi...: una goccia nel mare.

Ogni apporto dalle Province serve appena a far fronte alle spese più urgenti (leggi esercito, burocrazia, interessi passivi). I *bond* emessi dai Governatori sono carta straccia e i banchieri lo sanno bene, ma il sistema esige che li acquistino per rimetterli al

più presto in circolo e liberarsene prima di fallire, loro o chi li ha emessi. Chi ci rimette ci rimette; in genere tornano da dove sono venuti, un po' come il gioco del cerino. Qualche banca si è scottata: Lentulo ne sa qualcosa.

Se fallisce una Provincia poco male; si riesce sempre a mungere qualcosa aumentando le tasse ai poveracci o comunque conquistandone al più presto un'altra; ma una banca del Centro... difficile ripianare, a meno di indebitarsi ancora. Oggi pochi possono correre rischi di questo genere. Dicevano che la conquista dell'Asia Minore avrebbe messo al riparo la finanza per i successivi cento anni. In realtà, l'hanno spolpata in un decennio. Ci sarebbe da chiedersi cosa l'abbiano conquistata a fare se la risposta non fosse ovvia: ingrassare il ceto senatoriale e permettere alle banche (quasi del tutto in mano ai senatori) di lucrare interessi favolosi sulle future (malsicure) rendite. Sono calcoli che qualsiasi ragioniere di strada sarebbe in grado di fare; figurati se non lo sapevano!

Si segue una logica fittizia che crea, a sua volta, realtà svincolate dal reale. Che sfuma, fallisce, giace. Tutto è spostato in Africa, ma se, dopo la morte del dittatore (e amante) la Regina dell'Egitto ci ripensa e taglia il grano...

Su queste basi la speculazione impazza: nulla è sicuro. Sembra che sull'incertezza si costruiscano fortune favolose. I *futures* si vendono anche dal fornaio e da anni la speculazione edilizia non ha freno: in città ogni notte un incendio. Le aree così ottenute il giorno dopo vengono vendute a peso d'oro, col risultato che gli affitti delle nuove abitazioni sono diventati insostenibili. Sfrattare è d'obbligo (persino Crasso si è dovuto adeguare), ma poi che ci fai con le case? E i mutui da pagare? Meglio bruciare tutto,

almeno c'è l'assicurazione che paga. I proprietari sono costretti a ricorrere di continuo a nuovi prestiti che spesso non possono onorare. Con questo andazzo, nell'ultimo anno l'inflazione è salita vertiginosamente e gli interessi passivi hanno già divorato più della metà dei guadagni. Il risultato è che anche cambiare la destinazione d'uso degli immobili non è più remunerativo. Per non parlare dei disgraziati che finiscono per strada e che a stento il Circo riesce a consolare: ogni due giorni un tumulto. Se non fosse per qualche distribuzione gratuita di grano... Fino a che dura. Quanto agli insolventi, Roma non scherza: qui se fallisci perdi la libertà.

Cesare l'aveva capito e studiava misure a favore dei ceti meno abbienti. Tuttavia, dopo la rivoluzione popolare di Catilina è stato costretto ad andarci piano e comunque ora è morto (che parte hanno avuto nel fatto le superesposte Banche Centrali?) Antonio ha reso pubblico il testamento; sembra abbia lasciato tutto al popolo. Ovviamente non si troverà un sesterzio. Insorgeranno, proprio quello che Antonio vuole.

Quanto a me, ho bisogno di qualcosa sulle spalle. Sera rinfresca e vento spazza l'aria. Dal basso sale fragore attutito. Centinaia di carri riempiono le strade mal tracciate: Roma si rifornisce per domani. Ci siamo rifugiati ormai da anni sul Monte Gianicolense per sperare di dormire qualche ora. La villa è grande e il bosco lungo le pendici scherma il fragore delle ruote sul selciato sconnesso e le urla dissennate dei facchini. La Padrona del mondo non sa risolvere problemi elementari. Basterebbe regolare diversamente l'afflusso delle merci in città diversificando le ore d'accesso, ma i *padroncini* non sentono ragioni: nessuno è disposto a cedere un palmo alla concorrenza e

rischiare di finire fuori orario. Perfetto esempio di collaborazione. Chissà le mazzette che percepiscono all'Annona per regolare il flusso delle merci... e le precedenze. In ogni caso, quello che sale è un boato sordo, come muggito di minotauro morente. A proposito, non passeggiate la sera per Roma. Non per il traffico: piove urina da ogni finestra.

Divagando: come faccio domani a insegnare qualche cosa di sensato a quell'idiota? L'altro giorno durante una lezione, si affaccia Lentulo (il padre). Getta un'occhiata alle mie carte: cos'è quella roba? Glielo spiego. Ah... certo... Batte veloce in ritirata con un sorriso ebete stampato sul faccione da banchiere.

Studia, eh...!?

Sì, papà.

(Ma si può lavorare con certa gente...?)

Sbadigliando. Domani, quando Antonio si affaccerà al Foro, se ne vedranno delle belle. Comunque, non potrà dire nulla di decisivo. La sua posizione non è abbastanza salda; ha bisogno di alleati. Per ora può fare solo casino.

La situazione generale non è semplice. Se Cleopatra si ribella, Roma la invade e si risolve tutto. Se accetta di sottomettersi, la ingloberanno lo stesso: serve una nuova conquista per rimettere i conti a posto e far circolare moneta. Il destino dell'Egitto è segnato: le guerre risolvono tante cose, soprattutto in materia economica. Quello che è ancora da vedere è chi sarà il conquistatore di turno. Al momento, gli aspiranti sono tre. Cassio è evanescente e quasi non vale parlarne; Bruto mi sembra fuori gioco: solo un pupazzo nelle mani della madre; da solo non avrebbe mai toccato Cesare. Ottaviano è intelligente ma gracile;

non so se la salute lo sosterrà. Il più attrezzato sembra Antonio, a meno che non commetta una delle sue colossali sciocchezze tattiche. Staremo a vedere. Unica cosa certa: è tempo di caos. In fin dei conti, priva di avversari esterni Roma potrebbe distruggersi da sola. Con un po' di fortuna...

Ritraendomi di colpo dal balcone: maledetta città, anebbi anche me! Ho dimenticato che devo una risposta.

Intanto: luna vagava subdola tra oceanico niente.

### *Primo diurno*

A rapporto dalla *Domina* della casa: chiede notizie sui progressi del figlio. Risposta: inesistenti. Non temo di passare da incapace; è una donna intelligente, sa benissimo che il ragazzo è un imbecille. Chiede possibili rimedi. Ho promesso che studierò il da farsi. In realtà ho mentito: non c'è nulla da fare.

Primo pomeriggio: al Circo. Mi è toccato accompagnare *Junior* alle corse. La cosa peggiore non è tanto la povertà dello spettacolo quanto il clamore e la puzza prodotti dalla folla.

Vuoi venire a teatro domani sera?

Vacci da solo!

Ecco, tanto per dare un'idea del soggetto.

Che però questa volta ha esagerato. La somma persa è spropositata e Lentulo se l'è presa davvero. In breve: riunione di famiglia. Dopo due ore: convocato d'urgenza. Si è deciso che il ragazzo non è più sotto le mie cure; verrà avviato alla carriera militare (che, come si sa, non ha bisogno di cultura umanistica: casomai, *anti*, nel senso che la gente si impara ad ammazzarla). Questo non vuol dire che sono disoccupato e che verrò inviato a

fare il contadino in qualche fattoria remota. Per me: Giulia, la figlia maggiore: sarà affidata alla mia educazione. Certo, una ragazza non può aspirare al *cursus honorum*, ma se ben educata potrà sposare meglio.

Uscito con grandi inchini e vasti ringraziamenti (in cuor mio: un'altra grana). Cominceremo domani.

Sera s'annuncia torbida. Schierate guardie all'ingresso della villa.

*Nel pomeriggio:* voci di tumulti in città. Si dice che Antonio abbia fatto circolare un po' di soldi per preparare la gazzarra ai funerali. Sarà senz'altro una magnifica messa in scena. Se le cose andranno come si pensa, per gli altri due l'aria si farà irrespirabile. Dopo il discorso di A. in Senato, lo è già per molti senatori. Si prefigura evacuazione di massa; se Lepido torna in città con l'esercito di Cesare il fuggi fuggi sarà generale. Le esposizioni finanziarie di Lentulo e la politica da lui messa in atto contro le masse (sempre più da spremere) lo pongono in una situazione difficile; non escludo rapida fuga per salvare la pelle (se la salverà). Il fallimento della sua banca è peraltro scontato. Futuro incerto, dunque. Temo che l'educazione della giovane Giulia sarà molto breve. Quanto a me, se le cose precipiteranno tenterò di squagliarmi alla chetichella. Mi piacerebbe tornare in Grecia... Tuttavia, non prima di aver risposto a ciò che devo.

### *Secondo diurno*

Tutto secondo le previsioni: a Roma si apre un baratro profondo.

*Ancora bruciava* la pira funeraria che già alcuni senatori venivano picchiati per la strada. Più di un assalto a ville patrizie.

*Estremamente efficace:* l'orazione funebre di A. Se doveva attizzare non poteva riuscire meglio. In pratica, stimolati tutti i sentimenti elementari (leggi: pietà, incertezza, senso di abbandono. Rabbia, ovviamente). Il morto: generoso come un dio. A Roma si riapre solita caccia all'uomo. Se ci fosse Pompeo... Non avrebbe mai dovuto mettersi con quel damerino di Cicerone. Quanto a quell'altro, Catone: pazzo!

*Notizie dalla patria.* Pressioni sulla Macedonia dai confini Bulgari. Legioni schierate e barbari a gambe tese verso altrove. Nulla di nuovo, dunque. Tuttavia non gratis: un'economia di guerra costa. È chiaro che la paghiamo noi con nuove imposizioni di balzelli.

*Più interessante oltre lo stretto.* La Partia non cede e i Satrapi estendono i domini. Pressioni sull'Asia Minore; a volte, città depredate se non date alle fiamme, grazie ad alleanze coi pirati. Puntano alla conquista per estendersi verso il continente. Meta: la Grecia, come sempre.

*Deserti di Siria a baluardo.* Da lì, cavallerie assolate spazzano resti di civiltà trascorse. Qualche anno fa, prima della deportazione durante una retata a causa di una delle solite inutili rivolte (ovviamente non c'entravo per nulla, ma vallo a spiegare al comandante della decima legione di stanza ad Alicarnasso), mi sarebbe piaciuto andarci. Avrei potuto fare tappa a Troia e riannodare memorie gigantesche. Prima, però, avrei dovuto puntellare l'anima: non si visita l'antica *Ilion* senza adeguata preparazione. Oggi, ridotta a punto d'appoggio per venditori di pezze colorate e imbarco di bestiame.

*Avrei potuto* – dicevo – studiare resti di città passate. Introdurmi, ad esempio, dopo scavi anneriti, nella biblioteca di Assurbanipal a Ninive. Trarne conoscenze con sovrapposti studi sui costumi di quelle genti e altre. Il loro modo di concepire l'universo (si dice che gli Assiri avessero inventato una lente capace di ingrandire astri lontani) mi avrebbe permesso di capire l'inestricabile tessuto tra l'umano e il divino cui quelle genti credevano ciecamente e che tentavano di svelare per mezzo della divinazione. Cogliere, allora la visione rara, tramite mappe della terra e il cielo. Avrei scoperto segreti di magia che immettono l'impossibile all'interno del reale, vivacizzandone la banalità ma rendendolo, allo stesso tempo, tragicamente sovraperonale. Per questo, la vita aveva scarsa importanza da quelle parti: quelle genti avevano il gusto di impalare. Scorticare, anche, e appendere i cadaveri così essenzializzati lungo le mura delle città conquistate. Persuasione tramite il terrore: funziona sempre. Allo stesso tempo, serviva implicitamente come richiamo per quel minimo di individualità personale che possedevano. Nelle strisce desertiche dell'antico regno di Giuda ne sanno qualche cosa. Ezechia evitò per miracolo l'impalamento di Gerusalemme intera, dopo la strage senza precedenti compiuta da Sennacherib nella città fortezza di Lachish. Come? Sottomettendosi, ovviamente. Servì per pochi anni, fino alla deportazione in massa a opera di Nabucodonosor II. Tutto sommato: più o meno come oggi. Erodoto ha visitato quei luoghi; io, solo tramite lui.

Lentulo si prepara a partire per la campagna con tutta la famiglia (me compreso). Detesto la campagna e il falso senso di

tranquillità che infonde. Sa di torpore, tiepidi pomeriggi, rimasugli. Comunque, per ora siamo ancora qui.

Più tardi è venuta Giulia. Pallida e sottile; grandi occhi grigi cerchiati di tristezza; sorriso mai più che accennato. Sa ascoltare. Conosce Parmenide e Eraclito; disprezza gli Immutabili di Platone. Il suo credo: *panta rei*. Una figlia. La prima *lectio* è fissata per domani; argomento da definire.

### *Meriggio inoltrato*

Ancora si aggiravano nell'aria braci e scintille della pira del mattino sostenute da vento scoraggiante, denso di minacce di fazioni opposte. Quindi sconclusionato rotolava cartacce sul selciato. Devia, anche: verso il fiume e la fogna, con olezzo di assoluto fondomarcio. In breve, costretto a spargere fumi profumati per la stanza.

*Privodisonno*: attendere risposte. Che mancano, sostituite da latitanza di idee.

*Poi d'improvviso bussata*: tocco non maschile sulla porta. Giulia. Entra insicura e tuttavia padrona.

Volevo conoscerti, *magister*.

Faccio un cenno d'assenso. Siede accanto alla finestra. La raggiungo. Sera cigola in alto con carro alato colmo di sciocchezze. Sussurra, ammicca: ha bevuto per cena.

Sei Greco...?

Sai che è così.

Da dove vieni?

Stagira.  
La città di un maestro.  
Non il solo.  
Non sei modesto.  
Mi reputi uno sciocco?  
La tua metafisica è diversa da quella di Aristotele.  
Vorrei di meno; tuttavia di più. Vorrei fosse una fisica.  
La sua lo era?  
Non abbastanza.  
Cosa ti impedisce di realizzare la distanza cui aspiri?  
Una risposta che ancora non ho.  
Cosa riguarda?  
Il divenire.  
Eraclito...  
È successo qualcosa: non è più come sembra.  
Aggrotta gli occhi con gesto di fanciulla. Poi chiede:  
Sogni mai, *magister*...?  
Devo a un sogno i miei dubbi.  
Ne ho fatto uno anch'io, nel fresco della mattina che appariva.  
Mi aggiravo per Roma nella sera profonda. Era come la conosco,  
tuttavia popolata da morti. Tutti quelli che frequento, quelli che  
ignoro: solo morti. Scheletri, per la precisione; comunque vitali.  
Parlavano, lavoravano, andavano in giro. Al Circo, sugli altari per  
i sacrifici, le bettole, i bordelli, le case precarie e grandi *domus*...  
Insomma, facevano tutto quello che fanno i vivi; solo, erano  
morti. Anche Roma lo era. Lo capivo dal senso di scoraggiante  
stagnazione e dal fiume: non scorreva. Era fermo, capisci... Il  
Tevere non aveva moto.... A quella vista, io stessa non riuscivo

a muovere il mio corpo. Potevo solo osservare. E raggelare dentro. *Magister*, cosa vuol dire?

Mi alzai. Dalla finestra non potevo vedere il fiume; mi chiesi se scorresse. Poi, in un sospiro:

Il tuo sogno somiglia al mio.

Si fece attenta: davvero?

Ti sembrerà strano, ma lo completa. Contiene particolari che nel mio sogno mancano. Essenziali. Può aiutarmi a rispondere alla mia domanda. Ti ringrazio per avermelo raccontato. Non ti dirò il mio: potrebbe turbarti. Partirai con tuo padre?

Temo di sì. Verrai con noi?

Tenterò di sottrarmi.

Come sarebbe?

Quello che ho detto.

Sei pazzo! Sai cosa fanno se fugge uno sch...

Schiavo?

Scusami.

Non scusarti, Giulia; uno *status* non può offendermi. Piuttosto, tu: cosa farai?

Mio padre è rovinato; dovrò lavorare per vivere.

Come?

Fa spallucce.

Conserva la casa. Ho dei soldi da parte; se vuoi sono tuoi. A me basta quel poco che occorre per un imbarco fino in Grecia. Non buttarti via, Giulia; il tuo sogno è un tesoro: fonda un liceo.

Non posso accettare.

Li troverai dentro quel vaso, insieme ai miei appunti. Sta a te decidere. Buonanotte.

Uscì leggera come una Vestale. Dentro di lei traslucava un

fuoco. Non fermo: era denso di guizzi. Ora al lavoro; non serve più sognare.

### *Terza notte*

Agitato per ore. Non riesco a scrivere una parola. La stasi è entrata in questa casa: ottenebra. Tuttavia, chiede soluzione.

*Neppure il vento*, che pure frastornava foglie in basso, alita più. La notte non respira; tutto trattiene il fiato. Mi sento oppresso da un colosso impalpabile.

*Tuttavia galoppava*: pensiero nella testa. Come fonte che getta ma non scorre. Con richiesta pressante: fluire ancora.

Spesso raggelato, cercavo forme da completare. La notte è fredda; non da giustificare paralisi nervosa delle mani. O dei centri vitali del pensiero. Che stenta, scarseggia. Condizione decisamente insufficiente.

Giulia mi ha portato il suo sogno. Perché? Quale destino incombe?

Ancora indugiavo asciutto all'interno di vizi non saziati. Cancella il *meta* – mi dicevo – lascia solo *fisica*. Hai detto così, no? Dunque fallo, o vattene al mercato a vender frutta!

*No, no...* Due sogni; il problema è riunire; nulla va escluso. La duplicità di un concetto non indica necessariamente falsità. Non *meta* senza *fisica* né il contrario; la soluzione è sintesi di contrapposizioni.

Tutto viene a esistenza dal nulla e al nulla torna; il divenire è transito, non luogo. Il nulla è fonte assente; sostanza invisibile né tangibile se non da chi trapassa nella morte. E tuttavia non sa.

O prima di nascere. Dunque nell'ignoto. Che non soggiace ad alcuna conoscenza, cui occorre in ogni caso affermazione. Come? Per negazione. Infatti il nulla è antitesi e per essere deve affermare la propria natura atemporale: nel tempo. Dunque, fermare il divenire, renderlo effettivamente nulla per sostanziare in tal modo la mancanza.

La stasi è affermazione, compimento necessario dell'esistere. Tempo d'assenza dentro il tempo: conferma di qualcosa che non c'è. Questo apre conseguenze enormi. Infatti, se la stasi che afferma il nulla impedisce il divenire dell'essere, diventa impossibile morire. Ma se la morte è ritorno nel nulla, e dunque compimento del divenire eterno, tutto cessa e non esiste più compimento che consenta ritorno. Nulla fluisce: il nulla è morto. Come, allora, risolvere? La stasi del tempo, il presente eterno che non diviene non è semplice frattura dell'esistere: è indice. Indica infatti da un lato l'esistenza inconfutabile del nulla, dall'altro la soluzione del problema stesso. Il tempo che si ferma indica l'impossibilità del compimento nella morte.

*Perché?* Perché la morte non è vera morte. Se dal nulla si attraversa l'esistenza per tornare nel nulla, tutto tace. L'esistenza non è attraversamento: il tempo, come comunemente inteso, non occorre. Esso è inganno. Per morire, e dunque compiere l'esistente, occorre prima esistere; questo il messaggio del sogno di Giulia: esistere. Per farlo, occorre prima sapere di non esser mai davvero nati.

*Esserci*, dunque, non solo traversare. Traversare è semplice esistenza vuota di senso; bisogna *sapere* di traversare. Dunque, di essere e di dover morire per essere quello che si è: un attimo del

nulla. La differenza? Renderlo pensante. Questa la maledizione e il bene di ogni filosofia dell'esistenza: far pensare la morte.

È una risposta all'apparenza dura. Non ne ho altre.

Questa città nasce da un assassinio e spande morte. Te la mette davanti giorno dopo giorno, la trasforma in spettacolo nel Circo, precarietà, evanescenza, nullità del senso dell'umano che non sia sottoposizione ad un potere cieco e alla sua insignificanza priva di qualunque fine diverso da un mero sopravvivere apparente. Una visione mortale. Questa città è la morte: la sua effigie. Che osservo, riconosco, penso. Per questo sono qui. Finché ci sono. E fino ad ora, sono mai davvero stato?

Intanto: stelle vagavano imprecise.

*Alcuni mesi dopo*

Con ago che si infila nella tela.

Primasera si affaccia da lontano con tessitura di brividi leggeri. Raddensare lo scialle.

Sfrigolavano liete intorno all'aia api pensose, traendo dalla vigna non distante succhi per vino che il miele addolcirà.

Con latrato pesante: vecchio cane si alza. Corre incontro a qualcosa che ancora non si vede. Che sguscia, dalla curva giù in fondo, con galoppo solo adesso rallentato. Smonta. Pochi passi di corsa:

Giulia...!

Sollevarla la testa dal telaio.

L'hanno trovato.

Dove?

Lungo la via per Brindisi.

L'hanno... preso...?  
Solo il cadavere.  
Con la tela che cade. L'ago. La lana. Lei si alza.  
Come è successo?  
Sembra veleno... almeno dal colore della pelle. Ha lasciato un biglietto.  
Cosa dice?  
Poche parole. Qualcosa come "questo occorreva". Dice che capirai.  
Fa di sì con la testa. Ringrazia. Dirigendosi a passo lento verso casa.  
Dalla soglia socchiusa: ultimo sguardo alla sera che plana.  
Fuori: tutto fluiva calmo.

# L'ULTIMA NOTTE DI MOZART

*Roma, 30 ottobre 1922. Commissariato Rione S. Eustachio. Ore 17 circa.*

*Primo intervento*

Sollevò lo sguardo dai fogli sulla scrivania.

L'uomo seduto di fronte a lui se ne stava sospeso, rannicchiato, rinchiuso nelle spalle e nei pensieri.

Fragile? – Domandò il commissario.

Sì.

Eugenio... nato a Orbetello il 27 settembre 1900?

Esatto.

Che ci fa a Roma?

Cerco lavoro.

L'ha trovato?

Non ancora.

Dove alloggia?

Dove capita.

Vagabondo...

Se preferisce.

È in grado di spiegare l'accaduto?

Cosa vuole sapere?

Come è morto.

Fragile si guardò intorno. Le pareti strette che lo costringevano, incrostate da un intonaco ormai evanescente, avevano un che di ostile. Il martellio serrato della macchina da scrivere lo circondava, invadeva, affissava. Se lo sentiva addosso, tanto che non riusciva a distinguere da quale direzione provenisse. Tuttavia, la macchina da scrivere era lì, accanto alla

scrivania di fronte alla quale sedeva, ma non riusciva a distinguere la provenienza del rumore che lo tormentava.

Cercò la finestra. Tende serrate impedivano la vista. Si sentì offuscato; capì che anche la sua immaginazione era ostruita. Si rese conto di dover dire qualche cosa. Alzò gli occhi verso il commissario che gli sedeva di fronte; mormorò:

Sì; sono in grado di raccontarvi come è morto, ma non capirete...

Lei ci provi lo stesso.

Ci vorrà un po' di tempo.

Non abbiamo fretta – sospirò il commissario appoggiandosi allo schienale della sedia e allungando le gambe intorpidite sotto la scrivania. Il lume poggiato in un angolo emanava una luce asettica, indifferente; non scaldava l'ambiente. Quel tipo che aveva di fronte non gli piaceva affatto: aveva un'aria sospetta. Sospettando, il commissario si dispose ad ascoltare; pregustò il momento in cui lo avrebbe arrestato. Allietato da quel pensiero, disse sorridendo:

Allora?

Conoscevo Giovanni; proverò a raccontarvi come è morto.

*Verso Montemassi*

Tra sfrigolanti astrazioni di materia: stelle invadono l'aria, rendendo incerta l'ombra che dilaga.

Come strisce: ultimi lampi. D'azzurro, giallo, imprecisato viola colmo ancora di rosso. Incerto; inevitabilmente teso verso il nero.

*Tuttaviasì tuttaviano = ...?* La decisione è qualcosa che rimbalza,

rendendo inconfondibile il così detto campo del soggetto.

Soggetto: termine compromesso. Sembra qualcosa che afferma, con senso di definitivo, capace di evocare presenza. Basta una piccola *a* per stravolgere lo scenario. Infatti, essere soggetto *a* precipita l'orizzonte nel contrario. Impossibile definire precisioni.

Come il paese verso cui dirigo. Laggiù, sulla sinistra, con la strada che gira verso colline che la nebbia rende insufficienti. Dall'alto, Montemassi propaga intuizioni.

Montemassi: inversione del tempo. Sembra impossibile, oggi.

*Tuttaviasì*. È ancora vivo, presente, col suo aspetto di morto.

*Tuttaviano*. Anche la morte possiede un'apparenza.

Dunque appare. Se appare in qualche modo c'è. Non ne sono sicuro.

Preparare strumenti. Mentre invado la piazza sotto la Rocca Grande.

Praticamente un ricordo. Un rimasuglio, un mozzicone di tempi trasandati. Colmo di vita ininsediata, trascorsa, trascurata, mai tramandata e tuttavia presente. Perché palpabile; in forma di sospiri, respiri, lamenti inespressi e percepiti. Come lanterne nella sera scarsa che ancora stenta intorno a questo luogo.

Campo d'Etruschi; di fantasmi Etruschi. Volti tramandati; stesse facce per secoli inchiodati, come se il tempo non avesse data. Siena ne ha sterminato anche il ricordo: non sanno più.

Come dicevo: preparare strumenti. Tra qualche naso che affaccia le finestre.

Se fossi *lui*: non userei magnetofoni di sorta. Solo tasti; opposizioni sonore; bianco e nero. Se fossi *lui*. Non lo sono; *lui* componeva, io no.

Dicono di notte. In locanda sperduta; nell'attesa di una carrozza che non arriva. Al tavolo sotto la finestra, mentre lampi giallastri spazzano dintorni spauriti. Con la pioggia che scroscia e galoppo di cavalli nella testa. Che non arrivano, concedendo tempo all'invenzione.

Razzolare tra note. Ampia esposizione di terrore, sostenuta da melodia travolgente. Mi sembra giusto: il terrore travolge. La melodia anche, specie se sublime. Il Don Giovanni lo è. Ultima scena: senza più dilazioni. Che non ho. Il tempo stringe e in piazza c'è spettacolo: guadagnare la cena.

Dunque in piazza. La tenda del trabiccolo si apre, magnetofoni scendono la scala, prendono posto. Anch'io. Preparo sempre prima le basi musicali (per quello che posso). Posizionare in ordine preciso d'intervento ogni magnetofono = parte d'orchestra già prefigurata. Quindi io (col violino, s'intende), siedo tra archi e ottoni, grancassa e violoncelli, falsificazioni registrate di un'orchestra solenne che non c'è.

Questa sera: Spettacolo Grande. Concerto Terzo per violino e orchestra del Maestro Wolfgang Amadeo eseguita dal maestro ecc. ecc. (ecc. ecc. sarei io).

Eseguire allora. Tra incertezze avvizzite, consolidate assenze, capacità mancanti di spessore.

*Tuttofabrodo.* Per pubblico smagrito. Più che altro uno strano valzeretto: questi non sanno nemmeno chi era Mozart.

Tuttavia seguono il tempo (almeno quello). Serve a dimenticare la giornata. Maestro d'assenze: il sottoscritto. Faccio casino, folklore, carnevale.

Si divertono un po'. Prima di ripercorrere mancanze che sorgono col sole ogni mattina. Nei campi: per faticare ancora.

Domani no. Non resto mai due giorni. Dovranno sostenersi in altro modo. Tutto sommato non mi riguarda affatto.

*La signora del sugo*

Sul tardi. Bettola ribollente in fronte al naso. Entrare.

A tavolo appartato. Ampio torpore intorno, tra fumi, alcool, spazientita lingua. Chiedo vino e minestra, mentre straccio spazza rimasugli di precedente, digerita cena.

Dietro lo straccio. Occhi di traverso sopra il sottoscritto.

Allora...?

Non risponde. Si allontana verso la cucina.

Quando torna: l'odore dentro i piatti non è rassicurante. Neppure il colore del vino che balla nella brocca che ha poggiato sul tavolo.

Il vino balla. Anch'io. Allora, dentro.

*Tra onde.*

Danzare le onde della sera. Venivano la sera, con il vento e facevano ballare gusci d'uovo incancreniti in un porto in medio oriente.

Libano. Dove danze ventrali attirano la feccia. Ventrile significa di pancia; tutto è di pancia, qui. Anche il sangue.

Intanto balla. La pancia in mezzo ai veli, tra tavoli oscurati dalla voglia. E i gusci nel porto. Balla tutto.

Asciugando la bocca. Non era poi così cattiva (minestra). Altre coste domani. Lontano, il Peloponneso.

22:33:14.

Ultimi schianti di stelle svaniscono nel buio che si insedia. Emergono (a volte): da notturne aree ormai disorientate. Per me è uguale.

Direi buonasera (se ci fosse qualcuno a cui dirlo). Non c'è. Dirlo a me stesso non vale la pena.

Buonanotte, allora. Se la notte non fosse muto inganno. La risposta è di nuovo negativa.

Dunque al cesso.

Più tardi; succhiando sigaro ormai spento. Pochi avventori ancora.

(Si avvicina di nuovo): la vuoi qualche altra cosa?

Meglio di no.

Ci sono le polpette...

Che dirà il padrone?

Non se ne accorgerà nemmeno.

(Al sugo. Con accanto radicchio ripassato).

Dài, mangiane un po'...

Con interrogazione muta dentro gli occhi. La osservo allontanarsi soddisfatta.

(Mentre sposta una sedia. Si siede di fronte a me): Buona sera, maestro... (il padrone).

Ne mangio solo una...

Non ha fame?

Sono i soldi che mancano.

Di questo non si preoccupi. Sono già pagate; ci ha pensato Antonietta.

(Fissandolo): allora non ne mangio affatto.

Maestro... quanto la farà aspettare ancora... Ormai va per i quaranta...

(Ridacchiando)...: io per settanta; non c'è nulla da aspettare.

Non la tiri troppo per le lunghe (alzandosi). Buonasera, maestro.

Mi alzo anch'io. Ora presso la porta.

Notte sghimbescia frastornate forme e vento guizza lungo sopravvivenze di castello. In alto, come sempre, sorelle acuminate tra la luna.

(Presso di me): vai già via?

Prendo solo un po' d'aria.

È stata bella la rappresentazione.

Grazie. Per questo hai pagato la cena?

Io non ho pagato nulla... Oh Dio...Scusa... (Si chiude nello scialle).

Non scusarti Nietta; sai che ti voglio bene.

(Come un fiato sospeso): dormi da me?

In macchina.

Perché?

Quello è il mio letto.

Con sportello che chiude. Chiude lo sportello. Chiude.

Era bello il letto di Antonietta dove il maestro non dormiva mai. Era un letto bello, di quelli grandi, con la spalliera in ferro e il materasso, i cuscini e la coperta rossa; lei ne andava orgogliosa. Lo rifaceva tutte le sere. Poi si sedeva su una sedia accanto e aspettava. Ogni tanto si alzava; lo disfaceva un po'. A volte infilava il cuscino sotto le coperte per simulare un corpo che non c'era. Lo spiegazzava anche; affondava le mani per creare forme, aspettative di un peso latitante. Con la notte che passa e il sonno viene.

A volte nel letto si stendeva lei. In un angolo piccolo. Poi

allungava la mano: carezzava la notte.

Quindi si alzava e tornava a sedersi accanto al letto, le mani strette in grembo, le ginocchia serrate, un rosario che sgrana vaste ore.

Tra preghiere...: tanto ritorni... *Domina Coeleste*... torni.

Passa la notte mentre viene il sonno. Che chiude gli occhi e impedisce di contemplare il letto, aspettare che scricchioli, si addensi, si riempia. Fino a mattina. Che denuncia mancanze. Anche in piazza, dove il furgoncino non c'è più.

Allora Nietta tornava all'osteria, salutava fugace chi incontrava, si rinchiudeva dentro la cucina.

Ti preparo la cena – bofonchiava. Quando torni tra un anno. Tanto torni; quando torni trovi tutto pronto... Ti deciderai a cenare prima o poi... Ti deciderai – pensava Nietta – quando torni tra un anno.

Di sera in sera: sbirciando i rumori della piazza, la porta, il tavolo giù in fondo. Preparava la cena con attenzione estrema. Ne metteva tanta di attenzione; soprattutto badava che le lacrime non finissero nel sugo. Salavano troppo.

### *Fuochi di notte*

Percorrendo la madre.

Distesa. Vestita di respiro. Fumi di terra salgono nell'aria. Stelle a tratti.

Soffusa. Di vaghe luci sopra le colline: vaste forme di rami verso il mare.

Persa da sempre. Dispersa. Senza memoria di figli spaventati da indifferenza radicata e fonda. Nei tuoi acquitrini vaga, spesso

come la notte: febbre con ali.

Dentro di te, nascoste da terriccio, donne orientali sibilano cose da un'altra vita. Se guardo sotto ti intravedo intera, imbiancata dai raggi della luna, velo di velo sfusa sfumatura, come una perdizione per la vista. E l'anima distratta: stelle a sfascio.

Spande fuochi la notte. Bruci, divampì, incendi la campagna. Lontano, canti remoti da tempi tramontati vaneggiano speranze inattuali. Tra ombre, nella danza di notte senza corpo.

Attonita la pieve. Quattro pareti strette di proposte: impossibile dire. Voci, con dedica di note a fronte altare.

Cristo si gira verso un muro a calce, come a nascondere un moto di stupore. Quindi scende: dalla croce e dal colle. Giù, verso te, con sguardo teso come un desiderio. Intorno ai fuochi, insieme a dèi lontani, danza anche lui per ebbrezza di notte, spessore continuato del passato, ricongiungersi con la propria antichità.

Fuochi di notte. Di Bacco, antichi Re, donne selvagge e dolci, quando la veste s'alza. Di vino, paglia, frastornata testa. Con la fiamma che arde la campagna arrossando le ombre della sera. Che trattengo, dentro di te che non mi fai partire. E inabissato salgo la tua sera e il tempo.

### *Un caffè*

La bottega del signor Giacomino traboccava. Di stoffe, pezze, nastri, colori, bottoni e quanto altro poteva servire a vestire le signore del quartiere.

Trasudavano voglie gli scaffali, le sedie, i banconi, dove misure

metriche bordate di ottone e forbici affilate sparivano tra onde di velluti, raso, popeline, sete e chiffon.

Dietro i banchi annaspavano compunte signorine, incorniciate da grembiulini neri con colletti che spiccavano di bianco. Apparivano severe ma, come tutte le signorine, spesso non riuscivano a trattenere risolini strozzati che segnalavano chiacchiere represses.

In tanta confusa vivacità stonava una porticina scura che nascondeva un corridoietto scuro che sfociava in una scura stanzetta. Quello era l'ufficio del ragionier Ascenti.

Questi annaspava tra carte e registri accatastati che vacillavano da scaffali sverniciati, colmi di polvere ed evidente incuria. Una finestrella affacciava su un vicolo a lato del negozio da cui non traspariva aria o luce. Anche il neon, che campeggiava dal soffitto giallo, era praticamente spento. In tanta oscurità, il ragionier Ascenti brancolava in uno smarrimento quotidiano.

Brancolava Ascenti tra numeri e conteggi; e mentre il sole sforacchiava asciutto tra nuvole dalla faccia di lumaca che scivolavano nel cielo sovrastante la piazzetta della Pace nel rione romano di Parione, Ascenti in pace non si sentiva affatto.

Quando c'era mercato la mattina, la piazza si riempiva di persone che sciamavano fameliche tra i banchi. Si riempiva anche la bottega e al signor Giacomino scintillavano gli occhi mentre tagliava e misurava pezze e nastri da consegnare alle sartine che lavoravano nel retro della bottega. A sconfirma del diminutivo cui il suo nome rimandava, il signor Giacomino non era "ino" affatto. Burbero, severo, attento a ogni centesimo, sorvegliava i lavori del negozio con militare, assoluta precisione. Anche i conti sorvegliava Giacomino e con il ragioniere non si

trovava spesso.

Perso nel suo languore, Ascenti vagolava tra le cifre che addensava svogliatamente nei registri. Le sommava, divideva, sparpagliava per poi riunirle in resoconti astrusi che non spiegavano gli incassi di giornata. Non era colpa sua: i numeri tradivano.

Erano traditori, i numeri. Strani, imprecisati, cangianti. Cambiavano infatti spesso forma e gli apparivano come note sui registri che diventavano spartiti. Potevano suonare, numeri e registri, non spiegare incassi e spese.

Mentre suonava le sue annotazioni, il ragioniere vagava con la mente. Vedeva stelle; traballanti spazi di luce rispecchiata negli stagni che la campagna ospitava in mezzo ai fiori. Vedeva campi, cespugliose forme, verdeodoranti lampi di profumi d'olivo e di lavanda, mirto ed elicriso. Che annusava, spandendosi tra le forme oleose, mentre la notte diffondeva suoni da spartiti incisi nella luna. Fino a perdersi senza ritornare.

Si alzò dal tavolino. Prese il cappello, il cappotto, la sua sciarpa. Percorse il corridoio senza luce; salutò, accennando vagamente a un caffè; uscì. Non fece più ritorno in bottega.

### *Secondo intervento*

Dopo pausa allarmata: sforzarsi di riprendere il racconto.

Che ci faceva in quella stanza... perché lo avevano fermato? Non aveva fatto nulla; pure, lo trattenevano. Sembrava che la sua colpa fosse la conoscenza degli eventi. Che neppure conosceva a fondo. Chi era Giovanni? Perché chiedevano a lui? Lo conosceva, ma non bene al punto da rispondere del suo destino.

Allora? – chiese il commissario, con una velatura spazientita nell'intonazione della voce.

Doveva rispondere. Poi, sarebbe stato quel che doveva. Volevano parole? Gliene avrebbe fornito fino a ingozzarli, sperando si strozzassero e lo lasciassero andare. Li avrebbe rimpinzati, frastornati, sbalorditi. Li avrebbe... si sarebbe liberato. Con un sospiro, riprese a raccontare.

Conoscevo Giovanni. Il suono dei suoi strumenti, le voci che inventava, quelle che non riusciva a tratteggiare. Conosco i sogni. la rabbia, le illusioni. So come prosciugava le sue donne, come si dissipava. Le fughe e i nascondigli. I ritorni, mai compiuti davvero. Conosco le paure, lo sguardo che faceva quando guardava gli altri vivere una vita per lui sempre sconosciuta. Come la trafugava, per maneggiarla un attimo e buttarla. Mi ha insegnato a suonare. L'ho incontrato di sera.

Stava fermo col suo macinino all'angolo di un vicolo in penombra. Manciano, se non sbaglio... Sembrava strano... in difficoltà.

Serve aiuto?

Fece cenno di no. Mi allontanai.

Aspetta...

Che succede?

Non vedo più la strada.

Non avevo da fare, per questo l'ho guidato alla locanda. Poi, sa come succede... si parla; sono rimasto con lui tre anni.

Aveva bisogno di qualcuno che guidasse la vettura: i suoi occhi lo avevano tradito. In cambio: note. E un posto nel retro del furgone, per passare la notte. Mi andava bene: imparavo un mestiere.

A volte mi permetteva di preparare qualche base musicale; eseguirla, anche. Correggeva le mie incertezze. Altre negava, geloso delle sue fantasmagorie. Non toccare! – gridava – Zitto e impara! Usa il mignolo – diceva – sei fragile di nome e di mano. Se si arrabbiava, non consentiva neppure di guardare.

Era bravo a metà. Chiedeva applicazione, ma il primo a non averne era lui. No, non beveva. Era che... come se non si fidasse di se stesso.

Non mi dava fastidio, né io a lui. Non chiedeva altro che guidassi la vettura. Compagnia...? Non ne aveva bisogno, almeno così sembrava. Stava bene da solo, parlava poco. Suonava, neppure troppo bene; da lui suoni stentati, non parole.

Siamo andati avanti qualche anno. Come...? Ho detto tre...? Può darsi, non ricordo bene; con lui il tempo scivolava. Fino a quando ne ho avuto paura.

La minacciava?

Sì.

Come?

Con tutta la sua vita.

*Palude*

Girodiprua d'istinto: costeggiando palude.

Tra frusciami. Già gravitava basso spicchio lunare palesemente sconcertato per pressione costante spessa di canne folte. Fasci bradi di nuvole azzurre galleggiavano avanzi di tempesta diffondendo ricordi d'incertezze. D'intorno: rade forme.

Giropruare ancora. Fitto di macchia a destra e rami d'oro.

S'affollavano inquiete scarse divinità d'altre parvenze. Con palude che allaga: acque basse riflettono la sera. Sempre diffuse stelle. Qualcuna affonda.

Tra dita: flauto spandeva note. Dalla nebbia che sale, grilli a sostegno.

Guizzi grigosquamati a tempo giusto. Poi mulinelli; rapidi, improvvisi. Cerchietti: = acqua che sfuma acqua: sfumature.

Cerchiare. Cercare. Chi è stato non sarà. Neppure ora; cioè, sprazzi momentanei a scomparsa. Difficile restare.

Minuscole e gigantesche: forme notturne vagano. Per il tempo di un suono. Quando finisce: nulla.

Squarcio di mare in basso. Vaneggia. Vagheggia. Vaga. Vento uggiolava bastardo verso tetraggini sconfortate della luna. E nuvolame fitto teso ad est. Ancora non piove. Volo basso d'uccelli lì a sinistra: manca poco. Tra riverberi di pietra a ogni lampo.

Riparare le reti. La barca. Le vele. Partiremo? E travisanti attimi di mare.

### *Breve campo di sogni*

Tra nuvole di sabbia e vento forte.

Da posizione incerta, lasciare che l'infinito prenda forma, come fosse un pensiero. Mi è consentito solo di sfiorare; tutto quello che faccio è muto accenno. Non ho casa, famiglia, posizione. La mia musica è vaga: ripropone. Non mia: faccio quella degli altri. Nemmeno bene: solo storpiature. Taglio le parti più complesse, dove la mia mano non si muove. Traccio cancellature, partiture sformate. Non ci arriva la testa (dovrei

tagliare quella).

Notte confonde dissennate forme e gufo canta. Sibila vento e favorisce il sonno; che attutisce la casa e i suoi rumori. Tra passi e garanzie di impunità.

Traversare acquitrini. Spazi infiniti di palude oscura, con melma alle ginocchia e fitta nebbia. E la fatica di cercare scampo. Quindi: lungo ore sperdute.

Laggiù: Cadice. Sfumata, nella sera che occlude; ma non cancella i bagliori delle case. Accostarsi cauto.

Farsi largo al mercato. Sganciarsi, anche, da profferte importune, promesse di improbabili fortune, lettura della mano, voci d'astri.

Privo di carte: evitare gendarmi. (Per fortuna sono troppo occupati a ubriacarsi). Al porto, adesso!

Nave fenicia ondeggia. Alla fonda. Tra sciacquolio leggero e regolare. Scura; con ampio occhio disegnato a prua; vela ancora calata. Ultime merci a bordo. Fingere indifferenza. Fischiettando: passeggiare la sera.

Eccellenza... un passaggio...

Guizzano occhi lampi intermittenti, frugando il buio nella mia direzione.

Dove vuoi andare?

Dove capita.

Hai denaro?

No.

Cosa sai fare?

Eccellenza... sto cercando una rotta...

Cupo, mi scrutava dall'alto. Quindi sospira: sali!

Instabile (la passerella). Muovo passi insicuri lungo fiancata scura della nave.

Mentre il legno si stacca: ordini secchi a incanalare il vento. Sapore di salsedine sul viso, tra radi spruzzi e guizzi di speranze. Colpo secco di remi soccorre scarsa brezza. Sale dal basso dei fondali odore d'alghe.

Con gomiti appoggiati sul fasciame: scrutare. Oltre la notte: Africa.

### *Con dispensa*

Con notte che sprofonda: grilli inseguono trasognate forme. Luna traspira spazi non decisi tra cime di cipressi. Spande dubbi. Mentre un cane s'indigna. Origliando: chi si muove qui dentro? E soprattutto: c'è qualcuno?

Potrebbe anche essere una cosa (sento solo rumori). Come si sa, le cose non usano parole: rodono, rosicchiano, raggirano. Il problema è che fanno solo rumori anche quelli che non sono cose. Dunque, c'è qualcuno o qualcosa? Come distinguere?

Perché distinguere? Si va avanti benissimo anche senza. Ecco, forse questo è il senso profondo del cercare: senza.

Non è dunque sbagliato: dispensare cazzate. Personalmente ne spargo moltissime (ve ne sarete accorti, spero...) In caso contrario, suona conferma per le distinzioni presentate prima, con la relativa, inevitabile conclusione.

Dunque ho dispensa (di dispensare cazzate). Se poi leggete, il problema riguarda solo voi e la vostra disposizione a assimilarne.

Occorre circospezione. Che non avete. Non esiste rimedio. A meno che... Non ho intenzione di offrirlo. No, neppure dico in

cosa consisterebbe, altrimenti che gusto ci sarebbe (a dispensare e ricevere cazzate?)

Se ne deduce: le cazzate non hanno correzione. Viviamo in un posto del cazzo che giustamente ci sommerge di cazzate. Improporzionabili ma proposte; incredibili ma credute; irricevibili ma accolte a braccia spalancate.

Bè... allora cambiamo...

E dove pensereste di andare...?

### *La signora delle bugie*

Prime crete di fronte = *grigioluna*.

Ogni tanto un cipresso. Unico, inaccostabile, solenne. Come un pensiero: raccoglie solitudine.

Falco cigola in alto, mentre la sera si riduce a fruscio.

Pienza colma di donne. Come la forma delle colline dove poggia.

In piazza. Questa sera un quartetto: il “dissonante”. Ho voglia di fischi.

Meno restano meglio è: non ho desiderio di suonare. Di nulla ho desiderio. Non mi serve denaro, cibo, sosta. Né pubblico. Solo scenografia: per riempire il vuoto della scena. Tuttavia una speranza: che tu questa sera non ci sia.

Dopo ore sciupate. Rinfoderando il violino: guardarsi intorno. Notte radica ombre. Sfuma la piazza con il palazzo dell'antico Papa. Nel vago: scompaiono losanghe e cotti rossi. Passeggiare tentoni.

Appena ad angolo. Percorro sogni col violino in mano. Ogni tanto una nota. Sfuma: tra pietre addormentate. (Se mi suonassi

forse sfumerei).

Quindi silenzio. Tra le mura e campagna.

Buonasera, Giovanni.

Aguzzare la vista. Si stacca da vicoli serrati. Avanza piano.

Perché non suoni Bach?

Troppo difficile, Livia; non capirebbero.

È il tuo preferito...

Il nostro... ma non capirebbero.

Potresti eseguire “L’arte della fuga”.

Non capirebbero.

Un brandeburghese.

Più facile, ma ancora troppo. Cosa ti porta qui?

Tu.

Sgradevole sentire quel pronome: viene voglia di andarsene. Tuttavia resto, come tante altre volte ripetute negli anni sempre uguali. Resto; e la ripetizione si arricchisce.

Questa sera devi venire a casa; ho una sorpresa.

Davvero?

Ti ho partorito un figlio. Vedrai, è bellissimo.

Davvero, Livia? Sembra impossibile.

Cosa vuoi dire?

Non ti ho mai posseduta.

L’ho fatto con gli stracci; di quelli ne hai lasciati a sufficienza.

Allora mi somiglia.

In pieno!

Guardare in basso. Un tombino: scomparire di corsa. Infilarsi, defilarsi, salvarsi.

Lungo canali interrati: chissà dove si esce... Altrove (è quello che conta). Magari in luoghi dove i figli non nascono e nessuno

te ne può attribuire. Uno di quei posti passati dove li buttavano da rupi se presentavano difetti di sorta (uno mio ne avrebbe senz'altro).

O in mare. Fenici; navi ricurve dai lunghi colli torti. Navigano speranze, verso destini di delusioni estreme.

Da prua: non ci sono sirene (non ne avvistano mai).

Ulisse, allora. No, no... lui il figlio lo cercava... lo salva anche. Figurarsi!

Inghiottito da gorgi brancolanti. Glù = glù + glù = a perdifiato. Letteralmente. (Non mi va di affogare).

Ti ho mentito.

Ah, ecco...

Non ti somiglia affatto. È femmina; è identica a me.

Sarà bellissima... Come l'hai fatta?

Di illusioni. Ti piacerà moltissimo. Non le resisterai: devi venire a vederla.

Non mi interessa.

Come?

Delusioni, Livia; per attirarmi, avresti dovuto dire delusioni.

E allora te lo faccio come vuoi, sul momento. Vedrai che delusioni ti preparo. Dimmi: quanto devo deluderti?

Mai quanto ho fatto io. Staccati, Livia, per carità! Non lo capisci? Sono come un malore, un collasso, un anatema. Lascia perdere, è meglio.

Vento scansava parole sparpagiate nel freddo della sera. Quindi raccoglie in mulinelli brevi, gorgi leggeri fatti di cartacce. Cartocci, minutaglie lasciate dalla gente quando la musica finisce. Bottigliette, anche; bicchieri di carta: si rinserrano lì.

(Rabbrividendo). Vieni in macchina, dà; ascoltiamo un po' di Bach.

Prende posto accanto a me, mentre carico la manovella del fonografo. Segue ogni giro, quasi a sincerarsi che veramente quell'affare suonerà.

Ha sapore di stelle (sussurra). E si chiudono gli occhi verde scuro. Sono di un verde scuro: gli occhi.

È la loro voce; Bach le faceva cantare.

Annuisce. Mentre la volta danza le canzoni che dalla terra salgono il silenzio. Era silenzio, prima; adesso canta.

Notte vagava insolita tra sprazzi di chiarore.

Non spegni i fari?

Quindi dilaga: ombra. Cala, s'allarga, consolida spessore. Soffoca.

Chi sei, Giovanni?

Eugenio, che vai cercando?

Chi sei?

Uno che suona.

Questo lo so... ma chi sei?

Uno che scappa.

Da cosa?

Roba che bracca.

Sarebbe?

Ricordi.

Ricordare, allora.

Da dove vieni?

Roma.

Hai una famiglia?

Anna.

Chi è?

Era mia figlia.

È morta?

Non lei. Buonanotte.

Grilli d'intorno. Crepita la notte tra le canne e un ruscello che fruga i bordi della strada. Con la luna che cala.

*Fermarsi un attimo*

Bettola di campagna ammicca a margine di strada secondaria.

Vuoi mangiare?

Annuisce.

Appena dentro. Chiedo carta e penna, mentre Eugenio ordina scarsa cena.

A tavolo appartato (E. cena da solo): dare voce al rifiuto.

Anima mia, Livia: anima.

Ti scrivo per lenire una mancanza. Non tu, che pure manchi. Quello che manca è la capacità.

Perché non suono Bach? Perché non so suonare, Livia. Non ne sono capace a sufficienza. Non chiedermelo più.

L'ho eseguito per te. Se non era un inganno, una bugia pietosa, di quelle che sussurri a ogni incontro, non chiedermelo più.

Un'illusione, Livia, come ogni nostra parola. Parli di figli, di una casa, dei miei suoni. Mi illudevi di saper suonare, mentre illudevi te stessa che sapessi. Non ne sono capace, come d'altro.

Ti ho dato ascolto, ho eseguito Bach. Mentre la notte spandeva le sue stelle sopra la piazza dalle torri strette, ho dato

voce alle mie preclusioni. Un desiderio sperduto; una meta intravista; quando l'accosti, ti cade addosso come un disinganno.

Incerto, esitante, misero. Un balbettio sonoro che il violoncello stentava a assecondare.

Era di notte, Livia, come adesso. C'è pace fuori, non si sente nulla: la mia musica è fatta di silenzio.

Ho testato me stesso, Livia cara; forse non dovevo. La conferma è sicura: un rumore di frana. La realtà ha spesso un suo sapore: davvero disgustoso.

...Voci dalla cucina...: gridano. Pianto di donna come sottofondo. Tornare a scrivere.

Un sapore, Livia, come quello che devo avere io. Non assaggiare.

... Sguscia tra i tavoli; viso stravolto; fagotto in una mano. Esce... Aveva servito la cena a E. Ora non serve più.

L'ho incontrata più tardi sulla strada. Raggomitolata; la testa tra le mani. Eugenio accosta; scendiamo. Si decide che viene con noi, almeno questa sera: Teresa.

### *Sempre più saltimbanchi*

Dice che sa cantare. Con un po' di esercizio può essere anche vero. Esercitare.

Dice che sa ballare. Questo, in effetti, le riesce meglio. D'altronde, non potrei suggerire.

Gradevole vederla roteare: assume leggerezza. Se lo fa mentre canta è ancora meglio. Cioè, più utile al sottoscritto; nel senso che la danza non rientra nel mio repertorio. Canzoni: sì.

Non ha nessuno. Qui intorno non è una novità. Senza passato

= accuratamente nascosto. Forse dimenticato.

Più facile scordare. Nascondere non riesce sempre bene. Scordiamo, allora; è come nascere di nuovo.

Tuttavia storpi. Non basta rinascere: quello che c'era resta. Come croste, fardelli, imposizioni cui sottrarsi è illusorio.

Che tuttavia non mancano (illusioni). Quando canta e balla, dice di volare. Anche quando la guardi.

Dizione: difficile in toscana. La c aspirata e altre storpiature le hanno iscritte nel DNA. Tuttavia fa carino = a me piace.

Per fortuna ha memoria. Le faccio incidere alcune parti. Personaggi disparati; spesso spaiati. Non capisce quello che declama; non fa niente. Posso reinserire qualche brano nel mio repertorio. Modificare, anche.

Non solo musica! Anche la parola. Recitare, blaterare, sproloquiare. Tra balli e canzonette (Eugenio accompagna con il tamburello), piroette e panzane, vaste incomprensioni spacciate per commedia. Quando fa il giro ballando col piattino la moneta non manca.

Ha occhi furbi. Se sorride sprizzano ampie voglie. È contagiosa; mette allegria mentre ti fa desiderare. È pericolosa.

La sera, nel furgone, il mondo cambia. Cupa, silenziosa, estranea. Un muro duro che non si fa accostare. Alza il muro, Teresa; e non c'è più nessuno.

### *Rappresentazione*

Luna traballa spazi altalenanti e vento cambia, tra campi profumati di marea. Percorrere, assaporare, perdersi.

In alto: prima stella notturna (come brilluccicame asciutto).

Buio s'addensa dentro vasto cielo. Piomba: da altezze innominate, su scompensi di terra che vacilla. Preparare la cena.

Sorseggiare, anche: sogni. A scadenza imprecisa, con intervalli densi di ricordi.

Scandagliare. Tra ululati notturni in pozzi fondi, dove la voce riecheggia per sparire.

Sparire. Dal banale che conferma inconclusioni. Disperdersi, volare, ritornare. Per parlare ancora. Di diverse, attanagliate cose, ove parole spezzano silenzi tramandati da fatti sempre asciutti. Ma si spande notte: se non scrivo più.

Suscitare incantesimi. Che solo la parola può dettare, con magia di bacchetta di vocali, intervallate da scintille consonanti. Leggere, allora: lettura.

Strizzare: occhi avvizziti. Da specchietto retrovisore: luce fioca su pagina ingiallita.

*La mia coscienza ha mille lingue diverse ed ogni lingua racconta una diversa storia (Shakespeare, Riccardo III, V, 3).*

Lo racconto domani, nella piazza distratta.

“Rappresentazione grande: la compagnia più sbrindellata d'Italia recita ecc. ecc...” Sarà un magnifico disastro.

Teresa ha già imparato le battute; Eugenio prova; i magnetofoni sosterranno il resto.

Vento spilluzzica piazza. Intorno: palazzo grande. Anche altri.

Magnifica Volterra quando è sera. Di giorno anche. Tuttavia la sera: preferenze antiche.

Dài, Eugenio: tira giù... (Preparando la scena).

Teresa trema; dice che scappa via... Non ti azzardare...!

Folla consegna confusione. Tra lampioni, lucciole, caramelle.

*Ciùciùciùblàblàcomecome...? Vai a capire una parola...*

Micidiale: la chiacchiera. Tra poco, vasto silenzio prefigurerà racconti di tempi mai trascorsi. Era il seicento, oggi.

Misurare a peso: attesa. Impazienza, anche. Bisognerà pur cominciare.

Scena I. Londra. Una strada.

Entra Riccardo, Duca di Gloucester, solo.

*Ora l'inverno del nostro travaglio è mutato in splendida estate grazie a questo sole di York; e tutte le nubi che adduggiavano la nostra casa sono sepolte nel profondo seno dell'oceano (Shakespeare, Riccardo III, atto I).*

Magari anch'io. Con prua che trancia onde, divaricando immensi spazi d'acqua.

Da capitano estinto. All'erta: montagna d'acqua copre l'orizzonte. Mentre vento volteggia vele a stracci di albero maestro sradicato. Tra acqua e cielo: ampi vaneggiamenti. Virare, ballare, pregare. Dèi d'oltretomba. Gadir: porto lontano. Allucinare.

Avvistare, anche: grigio di mura tra la terra e il mare.

Accosto. Vento di poppa e sogni. Vino; palazzi; sibili di femmine oltraggiate. Aguzzare occhi.

Accosto. Sporgersi a prua. Strade arroccate tra il sole nelle case; polverio continuo; carri; colori. Vociare assiduo sospinto dalla brezza fino in faccia. Annuso; aspiro; aspetto.

Accosto. Mentre delfino guizza. Lancio la corda al molo.

Con onda che rovina sulla nave; rovescia; annulla.

Ricaricare tutto sul furgone.

### *Incontri*

Come eco disperso. Sempre più lontano; lungo spazi di campagna asciutta.

Giallo di campi e spighe. Vento, tra cigolio ripetuto di cicala.

Lontano. Non abbastanza da non riconoscere qualcosa come un tuono. Ora più vicino: sparano. Non è tempo di caccia.

C'è qualcuno che fugge. Laggiù, tra spighe mosse ora da paura.

C'è qualcuno che insegue. Abiti neri: camicie e stivali, ridicolo copricapo alla turca.

Cade, dopo un ultimo colpo. Non si vede più.

Teresa copre gli occhi con le mani. Colpo di pistola verso terra, tirato da qualcuno adesso fermo.

Aspro calore intorno. Sole sfrigola sagome. Quello rinfodera. Ride col compagno. Vanno via.

Eugenio fa per scendere... Lo fermo. È morto – gli sussurro – era un colpo di grazia. Metti in moto. Se ci vedono sparano anche a noi.

### *La signora della paglia*

Lungo la Francigena.

Primi scaglioni di camicie nere. Marciano. Non sanno fare altro. Sarebbe ridicolo, se non fosse tragico.

Per lo più sbandati, delinquenti, acefali privi di pensiero. Gentaccia nauseabonda da evitare.

Dai, Eugenio, accelera un po'...

Tra boschi e noccioleti. Santuari, ogni tanto. Agognati, da chi percorreva questa strada a piedi. Per secoli; appoggiati a un bastone; sospinti da un'idea inestinguibile: Roma.

Eccone altri. Urlano, fischiano... Vero branco di scimmie. (Eugenio saluta dal finestrino).

Lascia perdere; è gente marcia.

(Si stringe nelle spalle).

Rincarando la dose. Il capo, poi: te lo raccomando! Davvero di difficile definizione. Non lo sa nemmeno lui cosa diavolo è; più che altro, direi, un *ex*.

Ex migrante, ex maestro di scuola, ex giornalista, ex socialista, ex rivoluzionario... imbarazzante. Uno che non trova pace; non si riconosce: ignora.

In effetti ignorante. Da quella boccaccia escono solo sciocchezze ridondanti. Si atteggia, sporge la mascella, fa boccuccia. Mani sui fianchi, batte i tacchi, si alza sulle punte, misura pause e intonazioni; è falso, ti dico: è evidente.

A pera: tutti i suoi discorsi. Infarciti di banalità e luoghi comuni. Quello che inquieta è che esprime pretese. Uno che pretende prima o poi crea guai. Ma ci pensi!? Dev'essere terrificante quando scorreggia!

Non ti distrarre! (Passano due ragazze in bicicletta). C'è una curva... se la vedo io...! Mica ci vorrai ammazzare per un paio di cosce!

Sono due paia, maestro...

Fossero anche quattro! Quando penso a quella faccia di porco mi viene da vomitare. Ferma un attimo.

Più tardi. Parcheggiato accanto alle mura, presso la porta grande. Qualche accordo per ingannare il tempo. *Zìnzìnzìn;*

*zanzan*, anche. Tutto sommato, a parte la *i* e la *a* sembra la stessa cosa. D'altronde, le note sono sette e, prescindendo dalla tonalità, c'è poco da inventare. Schoenberg non è d'accordo; probabilmente ha ragione lui.

Maggiore o minore? Non è questione da poco: cambia totalmente l'umore. Dunque, di che umore sono? Meglio lasciar perdere.

Eccola che arriva (noia gira l'angolo avanzando decisa nella mia direzione). Veste di grigio (inevitabile). Come la sua mancanza di fantasia, alternative, estro. Se non fosse così non sarebbe noiosa.

A proposito di estro, proviamo qualche passaggio dall'Opera 3 di Vivaldi (per chi non sa: si intitola *L'Estro Armonico*. Serve a ingannare la noia).

Scivolano (ore), mentre si insedia (la noia, no...!?) Adesso la prendo di petto... Ma non faccio in tempo.

Parcheggi sempre qui.

Lo sai, sono abitudinario.

L'abitudine è una brutta cosa, a volte può risultare pericolosa.

Come?

Ad esempio, così.

Travolto da bruciore intenso: spalla sinistra a fuoco. Colpo violento contro la carcassa che crolla. A terra; su un fianco; poi di schiena. Mentre l'aria si schianta, percorsa da rumore sordo che rimbomba contro le mura scure. Toccare dove brucia: è evidente che sanguino.

Si accosta. Vedo solo le scarpe. Nere, appuntite, con alto tacco che sostiene velature di affusolate gambe.

Elena (sussurro)... mi fa male.

Porta pazienza, caro; durerà poco.

Cosa vuoi dire?

Tra poco non sentirai più nulla.

Sollevando lo sguardo (come mi muovo la spalla manda spasmi lancinanti).

Significa che mi ammazzi?

Che parola grossa... Voglio soltanto portarti a casa. Magari un po' morto, ma questo è secondario.

Fissandola: infinitamente bella. Con il volto disteso, senza pieghe. Liscio come la luna che lo inonda, argentando i capelli che so neri. Non esprime astio: mi ha sparato con calma.

Perché?

Bè, adesso non essere stupido. Lo sai benissimo.

Annuisco in silenzio.

Dovresti essermi grato: questa storia finisce. È già qualcosa; tu non sei capace neppure a cominciare.

Annuisco ancora.

Cosa vuoi fare?

Ora ti ammazzo, quindi ti porto a casa. Ti apro, ti svuoto, ti tolgo tutto il marcio che c'è dentro. Ti ho preparato un bel bagno di sale; dopo ti riempio di paglia; stipato, colmo, gonfio. Poi ti appendo alla parete del salotto: ti contemplo quando mi pare. Se mi stanco, ti rigiro: ti guardo il culo impagliato. Se mi fai schifo, ti rigiro ancora. Nessun imbarazzo: i genitali vanno col pattume. Che ne pensi, caro?

(Con estrema fatica:) alzarsi. Di fronte a lei. Mi sperdo nei suoi occhi come sempre. Sono vasti, assoluti, come la sera quando manca il giorno.

Per me va bene.

Stende il braccio; mi punta la pistola contro il petto; chiude gli occhi.

Non mi ammazzare qui (sussurro); ti seguo fino a casa. Sparami lì, farai meno fatica.

Mi guarda (adesso). Sembra perplessa. Chiude di nuovo gli occhi; punta l'arma.

Lo dico per te, Elena. Io non mi oppongo.

Lieve rumore in terra (la pistola). Sguardo scompaginato, come il volto, l'anima, la voglia. Piange... barcolla... mi si aggrappa...:

Stringimi, maledetto!

Più tardi, all'ospedale. Spiegazioni, imbarazzi, menzogne. Eugenio siede muto su una panca.

Siamo ripartiti appena giorno.

*Dopo poche ore*

Allora, Eugenio; hai deciso di andare?

(Non risponde).

Luna zampilla acquosa vortici di stelle. Spande: altalenante luce. Quindi serpeggia alterna, con espressione di inutilità.

Oscurata, adesso. Da improvvisa nube; che scivola, occultando superfici.

Allora?

Sì.

Non hai capito niente.

(Mi guarda incerto).

(Incalzando): fai come ti pare. (Conclusivo).

Giovanni... non ce la faccio...

Va bene.

Davvero, non riesco... Non dai scampo.

Scampo da cosa... cosa vuoi scampare? Non hai capito che è tutta una ciclopica, gigantesca, grandiosa, infinita, totalizzante presa per il culo!?

Io... io...

Io che!? Tu non capisci; sei come tutto il resto: indistinzione. Non fai neppure lo sforzo di resistere. E allora accomodati, scendi dal furgone. Disperditi: lì fuori c'è solo dispersione.

Apri lo sportello... esita... scende: passo d'ombra nell'ombra. Teresa lo segue silenziosa, dopo sguardo d'assenza al sottoscritto.

Notte vagava incerta granuli di strada. Annusa: orme trasandate. Quindi distoglie l'occhio della luna, accecato da nuvole scoscese. Più in alto: sciamano stelle.

Richiudo.

### *Verso Roma*

Con la vista che frange gli acquedotti. Erano come erano quando erano. Oggi: come sono.

Cavalli e camionette: diversità del tempo. Io un cavallo non ce l'ho. Dunque, sono un uomo moderno (non l'avrei mai detto).

Infatti non lo dico. Sono un cavallo = sopravvivo come loro in mezzo all'oggi. Come ieri. Unica differenza: camionette per cavalli. Prova a spiegare.

Colme di roba nera: fa impressione. Ne escono canzonacce da paura. Se guardi dentro, facce stravolte da esaltati non promettono nulla di buono. Quando gli eserciti si accampavano al castro pretorio non doveva essere meglio. Solo che quelli a

Roma non potevano entrare; questi sì. Entrare chi? È robbaccia. Ingombra.

Rallentando: eseguirò canzoni medioevali; eseguirò ballate rinascimentali; eseguirò... Messe, anche; soprattutto requiem. Madrigali, arie d'opera, nostalgie. Monteverdi, Palestrina, Vivaldi. Gluck con il suo Orfeo: il minuetto è per lo meno sconvolgente!

Rallentando ancora (è chiaro che ci vedo sempre meno). Se Teresa fosse ancora qui le farei cantare il lamento di Cleopatra dal Giulio Cesare di Haendel. Dovrei trovare una ragazza... non posso certo cantarlo io! Quanto ai magnetofoni, senza Eugenio non sarà semplice posizzionarli.

A proposito di cavalli. Quando attraversano è un problema; soprattutto se sono distratto.

### *Imprescindibilmente*

Al caffè; ripiegando il giornale.

Imprescindibilmente *stupidagginare*.

Riflettere un attimo. Se fossimo consapevoli, se non ci limitassimo a leggere i giornali, ma elaborassimo quello che c'è scritto e osservassimo la realtà con un minimo di attenzione, dovremmo dichiararci conniventi. Questo non è accettabile.

*Stupidagginare*, allora: imprescindibilmente. Cioè, se siamo cretini la coscienza è a posto: non esiste colpa. Se infatti fossimo per lo meno distratti, assenti, o magari vigliacchi che non desiderano essere coinvolti; se ci facessimo i fatti nostri, senza curarcene, girando la testa dall'altra parte, anche questa potrebbe essere politica accettabile. Un po' di colpa forse; tuttavia, sempre meglio che essere conniventi. È davvero così?

Esaminiamo i fatti. Se un essere grossolano, autore di diversi delitti, portatore di un pensiero calvo umanamente insufficiente, o un menefreghista recidivo, dedito unicamente a se stesso, uno che utilizza il prossimo quando non lo schiaccia, che della propria persona fa addirittura un culto; un caso di cui Lombroso si sarebbe certamente occupato (se non altro per la conformazione cranica e l'assenza insita nello sguardo) e che Freud, per essere più moderni, avrebbe sbrigato con diagnosi preoccupante; se dunque un tale ignorante prende il potere approfittando del caos generale e della debolezza delle istituzioni cieche; e lo fa per disbrigare i fatti suoi e quelli di alcuni prepotenti che ne hanno favorito l'ascesa; e lo fa con violenza sorda, dispensando randellate e galera; e quando non ci riesce utilizza i giornali e la comunicazione in genere per ottenere gli stessi scopi; se inoltre gode dell'appoggio di una massa di idioti che dai suoi soprusi traggono vantaggio, quando non sono talmente deficienti da appoggiarlo gratis; se tra costoro c'è persino il capo dello stato che dopo la gazzarra di Napoli (per non parlare delle precedenti) lo chiama addirittura a Roma; se tutto questo succede – perché succede – e non diciamo niente e continuiamo tranquillamente a leggere il giornale (i pochi che lo sanno fare) senza per lo meno indignarci, allora non si scappa: o siamo idioti o siamo conniventi. Prego scegliere.

### *Piazza Navona*

Come massa compatta, starnazzo di oche nere raddensate: teppa fascista sciama. Si muovono come un unico corpo. Probabilmente non c'è altro.

Cioè, manca coscienza, limite, distinzione. In pratica: non sanno chi sono e cosa fanno. Però fanno: generalmente disastri.

In un angolo. Mentre il Tritone sputa disgustato, posizionare strumenti.

Magnetofoni in bella vista; io nel centro; sesto brandeburghese: dare vita all'orchestra.

Con gente che s'accosta, scortico vecchio violino ammutinato.

Incredibilmente, restano fino in fondo, nonostante la teppaglia si accalori poco distante, tra cori osceni e canti sgangherati. Urlano, inseguendo ragazze.

Quasi quasi mi inchino (questi applaudono davvero).

Specialmente uno. Con bombetta e abito a scacchiera. Ghettoni sopra le scarpe: un cafone. Si avvicina.

Permette, maestro?

Recita un nome che non mi rimane, mentre spunta un biglietto tra le dita. Lo prendo.

La mano non è gran che, d'accordo... ma il metodo è fantastico! Lo riproporrebbe in teatro?

Come... come...?

In teatro.

Quando?

Tra una settimana; al Brancaccio...

Vacillare un po'.

Nella nebbia: da lontano ampi gesti nella mia direzione. Aguzzare lo sguardo. Solita nave accosta. Ma nebbia. E intanto quello aspetta, piantato qui davanti.

Giovanni... Giovanni...

Mi tira per la giacca: Eugenio.

Possiamo riparlare? – dico al tipo in bombetta.

Se vuole... Dove alloggia?

La chiamo io.

Mi allontanano con E. appeso al braccio. Intanto ci ha raggiunto anche Teresa.

Cosa voleva quel tipo?

Niente.

E dai, Giovanni!

Figurati, mi ha chiesto se voglio fare una rappresentazione al Brancaccio.

Fantastico! E tu...? – Poi, con sguardo severo – Non dirmi che hai rifiutato...

Ci devo pensare.

E che devi pensare!?

Bè, insomma... sei arrivato tu...

Già pensato: accetta!

Dici?

Dammi quel biglietto; domani lo chiamo io. Intanto, questa sera si cena insieme!

(Come faccio a deluderlo... Sorride anche Teresa).

*Terzo intervento*

Dunque?

Dunque niente.

Il commissario si accese lentamente una sigaretta. Trasse ampia boccata, soffiò il fumo che divagò grigiastro tutta la stanza intera.

Vuole fumare?

(Fece cenno di no).

Il commissario aspirò ancora; tossì appena; aspirò. Quella storia cominciava a stancarlo: non si arrivava a niente.

Dunque... – disse ancora.

Abbiamo cenato, ci siamo salutati; la mattina dopo non c'era più. L'ho rivisto al Brancaccio, qualche giorno dopo.

Tutto qui?

Tutto qui.

Bene... Come è andata la rappresentazione?

Davvero una sorpresa.

### *Il Teatro Brancaccio*

Ancora un'altra goccia e me ne vado. Dissecare sudore.

Poche ore fa. Presso la chiesa grande di Maria (quella Maggiore): recitare scongiuri.

In pratica: chi me lo ha fatto fare?

Ah, maestro... *eccolalà*...! (tipo a scacchi e bombetta). Venga, venga... si fa tardi...

Quasi quasi mi squaglio... Ma già mi afferra sotto il braccio... trascina, con insospettata energia.

Adesso dentro. Nel camerino: preparare la farsa.

Tranquillo... è tutto a posto... Vedrà, sarà un successo!

(Per fortuna se ne va). Chiude la porta. Respiro.

Impiastricciare incertezze. (Dice che devo truccarmi. In effetti ho un aspetto schifoso).

Più tardi. Affacciarsi cauto in corridoio ombrato. Qualcuno mi afferra, indica, spinge.

Dietro sipario teso (chissà perché sono sempre rossi. La polvere è grigia e i sipari ne abbondano. Ma sono rossi.

Diventerà così anche la polvere?). Fazzoletto spiegato contro l'ansia: detergere ripetuti tremori.

Dieci anni fa. Mancò poco debuttassi. Un paesino: andò a fuoco la sala. Speriamo... anche... ora.

*Buonasera*

*Chi sei?*

*La tua inquietudine.*

*Scappiamo?*

*Volentieri.*

Da inserviente premuroso: è pronto maestro?

(Bofonchiare qualcosa).

Si prepari... i magnetofoni sono già in scena. Manca solo lei.

Quando la gente aspetta batte i piedi. È indice di impazienza, pubblico stizzito.

Ultima protezione: scostare appena. Sbirciare...

Allora, maestro... coraggio!

S'apre...: aspettate un momento...

In breve fuori. Significa esposto, sguarnito, sgambettato. Qualche applauso di circostanza... mormorii...

Fragore nella testa, nelle orecchie, sul viso: con il corpo che grida. Annaspire, inchinarsi, annaspire.

Guardano tutti me... (si vedrà che non riesco a respirare?)

Afferrando una sedia (in pratica: miraggio tra le dune. Le dune sono le capocce degli astanti).

Dice: ora dovresti suonare.

Cosa c'è nel deserto?

Più tardi in strada. Maestro... non dovevi andartene in quel modo...

Quale modo, Eugenio?

Bè, voltarti e sparire dietro le quinte... Hanno dovuto rimborsare i biglietti.

Hanno fatto male; lo spettacolo c'è stato.

Davvero?

Pensaci un po'.

Poco distante Teresa smania mica male. Guarda l'ora; è scocciata. Anch'io.

Che farai adesso, Giovanni?

Vado a dormire.

Non sparire; devo parlarti.

Domani, sotto l'Aracoeli.

Perché lì... domani c'è raduno... sarà pieno di pazzi...

Dormirò lì, Eugenio.

È pericoloso...

Dormirò lì; ho bisogno di un miracolo.

### *Nebbia*

Quindi mi oscuro. Come spesso la nebbia, che la sera travasa tra limoni e i campi degli aranci dove una volta il sole. O nei fondi di fragole: ristoro.

Non è facile farlo. Occorrono condizioni particolari, molto umido e caldo come frammenti di evaporazione. Che rappresento, quando mi spando intorno. Inutile cercare direzione: sfumo dovunque.

Piuttosto, orizzontarsi al suolo. Provate a camminarmi nella sera, quando il buio s'abbassa ed io l'addenso, tra goccioline che non puoi toccare, che se provi scompaio. Per ritornare subito:

circondo. Un senso di oppressione: la mia specialità.

Faccio provare quello che provo io. Non crediate sia comodo: essere nebbia assale. E lo sforzo, la fatica, l'indistinto, l'impalpabile vaneggio asostanziale. D'estate un bagno turco; d'inverno raggelare.

Muoversi adagio nell'ovattato nulla: faccio sparire il mondo con i suoni. Induco anche, qualche volta pensieri. Se mi incontrate in mare, meglio arenarsi e lanciare segnali di soccorso. Difficile, però, trovarvi. Soltanto io conosco la posizione, ma la scordo: non posso trattenere. Se un bosco, legatevi a qualcosa: faccio smarrire.

Densa polpa sognante, a volte stimolo: generalmente sentimenti ambigui. Chiedere ai poeti, meglio se pessimisti.

Quando palude, sguazzo. Mi piace il remo lento dentro l'acqua: spande rotondità di confusione. E gli uccelli ovattato ottundimento. Luna a tratti: baratri tremolanti di tremore. E le ombre dei rami, inestimabile fraseggio senza voce. Solo talvolta: vento. E mi sparge la veste.

Chiudo: ogni tuo luogo accanto. Se sai guardare apro assurdità. E finestre di notte, quando da casa affacci il mio torpore e un senso lento ti compare dentro, come fosse una nenia, una madre diversa, una stesura sparsa sulla neve, dove non senti i passi.

Diffondo dimensioni non formali, come soltanto i sogni, dove a volte mi vedi e ti risvegli.

Spargo: poche luci soffuse, dove tutto è di sera e la passione stenta, incapace di trovare una figura.

Spenso: sofferenze di testa. Dentro di me si viaggia l'irreale. Annullo le stagioni della vita e tu diventi vago: una visione inedita.

Taccio: con la tua solitudine in te stesso e rendo assente quello che affatica. Se mi segui riposi.

Fermo allucinazioni se asseconi. Da me non posso nulla: mi rattristo. Per questo scendo la valle e ti cirondo e se sei in alto ti raggiungo in volo. Sono una fantasia se mi attraversi e rivoltiamo il mondo.

Raccoglimento, quando mi serro intorno ad una pieve.

Non portare una lampada: certe volte pudore.

#### *Quarto intervento*

Il ticchettio ostinato che lo braccava da ore tacque per un istante. Si guardò intorno, come a cercare aria. Parole anche, per provare a raccontare ancora.

Difficile rappresentare. In fin dei conti era stato un attimo, un'apparizione improvvisa subito perduta. Un volto, una mano, una scomparsa. Come nel mare quando il mondo affoga. O un fiume; che sommerge e trascina. Non ci vuol nulla: un attimo. Difficile da dire.

Allora? – chiese il commissario spazientito – Vuole decidersi a dirci come è morto?

Eugenio annaspa... Spalanca la bocca che si riempie d'aria. Tace.

Se vuole interrompere per me va bene – dice il commissario – riprenderemo domani. Questa notte dormirà in cella.

No... – sospira Eugenio – no... Mi dia il tempo di ricapitolare...

Il commissario si strinse nelle spalle, atteggiò la bocca in una smorfia, attese.

Lei sa che si prevedevano disordini – riprese Eugenio – Sciamavano per Roma ormai da giorni; non c’era argine: la monarchia temeva violenze. Qualcuno resisteva; si opponeva; veniva spazzato via. Quello che il re temeva si avverava: non serviva girarsi dall’altra parte. I violenti portano violenza; era un calcolo assurdo lasciarli entrare per evitare guai: ce n’erano dovunque.

Questo lo sappiamo anche noi – lo interruppe il commissario, rivolgendosi con un sorrisetto annoiato all’appuntato che gli stava accanto, rigido come una cosa morta – Inutile ricordarcelo. Ha altro da aggiungere?

Eugenio inghiottì un paio di volte, si raschiò la gola, tossì.

Vuole un po’ d’acqua?

Fece cenno di sì. Dopo aver bevuto, poggiò il bicchiere sulla scrivania vecchia che aveva di fronte e guardò il commissario. Per un attimo ne colse l’arroganza, l’attesa ostile che lo innervosiva, idee malevole che senz’altro l’uomo coltivava. Ebbe paura; si sentì in pericolo. Capì che doveva continuare.

Piazza Venezia rimbombava cupa. Dall’edificio bianco sotto il Colle, grappoli accatastati di figure si muovevano come un’onda nera. (La macchina riprese a ticchettare).

Uomini, sembrava... in realtà, soltanto rabbia. Sulle terrazze, le scale, i cancelli; fino alla piazza. Che risuona, volteggia, si rovescia. Quando l’ho visto stava in mezzo al mare. Che schiuma, risuona, s’accapiglia. S’alza e s’abbatte; si ritorce e torna. Ogni tanto la testa galleggiava.

Quindi gli spari. Con la folla che s’apre, scompagina, traballa. Indistinto vocio, urla sconnesse. Furore ottuso senza direzione. Cozza, sfonda. Con la folla che sbalza, sbanda, scalcia.

L'ho visto cadere tra calpestio di mandria accatastata, con dispensa di involontaria morte. Ancora spari. Non l'ho visto più.

Quando è finita sono andato in mezzo, dove prima la testa boccheggiava. Solo sangue per terra; credo suo.

Conoscevo Giovanni; so che ci ha provato. Non sarebbe mai morto lì, nell'indistinto. Però è morto. Non so altro.

*Il teatro di notte*

Notte scricchiola intorno e vento fugge verso sentieri meno trasandati. Con occhio torto, vista impedita, mente vagamente tumefatta: spidocchiare le stelle.

Tamponare falle. Ampie, fluenti, mentre sangue scivola insicuro. Come la mente. Che frana, verso spazi poco noti, offuscati da pensieri non più decifrabili.

Presso di me: consuete ombre. Riconosco il convitato e l'assassino.

Ora: subitanea rappresentazione.

*(Convitato): Don Giovanni, a cenar teco,  
m'invitasti e son venuto...*

*(Don Giovanni): Non l'avrei giammai creduto,  
ma farò quel che potiam.*

*Leporello che la cena, fa che subito si porti...*

*(Leporello): Ah padron, ah padron, ah padron siam tutti morti...*

Caricare da capo. Ma fluisce... dove ho messo il fazzoletto? Strano... non sento dolore... Non cucinare più, Nietta: non ho fame.

*(Convitato): Pentiti...*

*(Don Giovanni): No!*

*(Convitato): Pentiti...*

*(Don Giovanni): No!*

*(Convitato): Ora tempo più non v'è.*

*(Don Giovanni): Da qual tremore insolito,  
sento assalir gli spiriti,  
ond'escono quei vortici,  
di fuoco...*

Non sarebbe male accenderne uno... fa freddo qui!

Strana notte: rossa. Cos'è questa roba grigiastra... appiccicosa... ci vorrebbe un altro fazzoletto... Elena, lo capisco solo ora: sei un desiderio estinto. Prepara la paglia.

Vento frusciava foglie verso sogni. D'alberi, terra, cielo spento, tra stelle che radunano ricordi. Ricordare.

Sei inutile, inutile, inutile! Con la musica a pezzi, tra stracci di spartiti. Note fuggono decimata sorte. Invano: tutto si sfascia. Dunque, è davvero inutile. Raccolte poche cose. Non ho più casa.

Tuttavia suona.

*(Don Giovanni): E l'anima si sente disperata,  
mi fa terror mi fa terror...*

*(Coro): Tutto ti fa terror...*

*(Bassi): zan zan zan zan zan zan zan zan*

*(Coro): Tutto ti fa terror....*

*(Bassi): zan zan zan zan zan zan zan zan*

*(Coro): Tutto ti fa....*

Livia, Livia, Livia: non ci sarà un altro anno e altre bugie. Da questa sera: tutto esaurito.

Chi c'è laggiù? È una carrozza quella? Non sento calpestio... giro di ruote... Anche lui la aspettava... Vedo cavalli... Anzi:

solo la notte intorno. Forse neppure. Sento...:

*(Coro):... terror.*

Mentre buio scompagina campagna; vasto, tra travasi inattesi della luna.

Specchia: aspre cime di onde, rendendo indecifrabile la sera. Col rumore che scroscia, frange, succhia. Rimbalza, anche. Senza sapere dove. Fino a crollare qui.

Vento fluiva insicuro a tratti, a sprazzi, tra ostacoli di rami sparsi intorno. Aspra fatica d'aria per nessuno. Quando poteva sparpagliava note rabberciate di violini e fiati. Che cadono, girano, rimbalzano, seminando frantumi. Che non riesce... a trattenere... più.

### *Ultimo intervento*

Il commissario sollevò lo sguardo; s'accorse che s'era fatta sera. Il lume sulla scrivania dichiarava impotenza, come il neon allampanato che boccheggiava dal soffitto in alto. Mentre la pendola sul muro tamponava gli ultimi minuti con rumore di ripetizione sorda, l'uomo ebbe un senso di malinconia, un brivido che scacciava ogni sera. Di giorno si rifugiava lì, nel suo commissariato; la sera era diverso: non sapeva dove scomparire.

Chissà come è riuscito ad arrivare fino lì... Sarà stato trasportato da qualcuno? – guardò il giovane che gli sedeva di fronte. Poi la sera gli ripiombò sul collo. Non aveva elementi contro il vagabondo; non aveva... nulla. Pensò alla sua casa, alla moglie, a domani. Un moto di paura lo percorse; ebbe freddo. Con un gesto rapido della mano davanti agli occhi tentò di

scacciare quella sensazione. C'era ancora.

Lei può andare – disse.

Posso...?

Sì.

Fragile si alzò, fece un cenno col capo, si avviò verso la porta. Poi si fermò, con esitazione improvvisa, come mancanza, un indeciso barcollò inatteso.

Posso riavere il violino? – chiese.

Certamente.

Si affacciò dalla porta dello stabile buio. Era davvero sera – pensò. Arriva sempre quando non ci pensi.

Teresa aspettava dall'altro lato della strada. Appena lo vide attraversò; gli si fece accanto; infilò un braccio sotto il suo, mentre un sorriso stanco le animava il volto.

Eugenio la guardò lieto; poi, trasse il violino dalla custodia, ne percepì il legno con la mano; si incamminò con la ragazza accanto.

Campo de' Fiori scintillava in fondo. Si avviarono verso la piazza.

## NOTE SULL'AUTORE

---



L'autore, fotografato da Luciana Riommi

Giovanni Baldaccini, psicologo e psicoterapeuta, consulente A.I.E.D. di Roma; traduttore di testi psicoanalitici per le case editrici Astrolabio e Liguori; è autore di alcuni articoli pubblicati su *Rivista di Psicologia Analitica* e *Rivista Fermenti*; ha pubblicato per la Fermenti Editrice la raccolta di racconti *Desiderare altrimenti*, il romanzo *L'osservatore* e la raccolta di aforismi, poesie e racconti *3 d'union* insieme a Luciana Riommi e Antòn Pasterius; ha pubblicato "Lettera dal Ponto" in AA.VV. *Monologhi da camera e da volo* per Perrone Editore; è autore di due presentazioni di mostre fotografiche svoltesi a Roma e Parigi; alcune sue poesie,

racconti e saggi sono presenti in rete su “Il giardino dei poeti”, “L’EstroVerso” e “LaRecherche”. Cura il blog personale “Scrivere per immagini”.

Vive e lavora a Roma.

(...)

- 149 [Le Côté de Guermantes](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 150 [Entropie](#), Rosemily Paticchio [Poesia]
- 151 [Sodome et Gomorrhe](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 152 [L'invasione degli storni](#), Roberto Mosi [Poesia e immagini]
- 153 [Le Passioni](#), Anna de Noailles [Poesia, traduzione di Giuliano Brenna]
- 154 [La Prisonnière](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 155 [Intrecci d'acqua, terra e cielo](#), F. Porta A. Piasecka [Poesia e fotografia]
- 156 [Curve di livello](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]
- 157 [Albertine disparue](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 158 [Le Temps retrouvé](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 159 [Due raccolte smarrite](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 160 [Malinconico oscuro](#), Aa. Vv. – traduzioni di Emilio Capaccio [Poesia]
- 161 [Varie ed eventuali](#), Davide Morelli [Poesia]
- 162 [L'orto Botanico di Monsieur Proust](#), Aa. Vv. [Varie]
- 163 [Ulisse](#), Valeria serofilli [Racconti]
- 164 [Ad ora incerta – traduzioni 2007-2013](#), Tomaso Pieragnolo [Poesia]
- 165 [Mito](#), Roberto Mosi [Poesia ], grafica di Enrico Guerrini
- 166 [acqua mater](#), Michela Duce castellazzo [Romanzo breve]
- 167 [Ellittiche gravità](#), Domenico Cara [Poesia]
- 168 [Due minuti all'ombra](#), Davide Gariti [Poesia]
- 169 [Canti della burocrazia](#), Gian Maria Turi [Poesia]
- 170 [Nel mercurio fuggitivo - Calendario 2015](#), Aa. Vv. [Poesia e fotografia]
- 171 [In-chiostro](#), Giovanna Iorio [Poesia e disegno]

## AUTORIZZAZIONI

---

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di gennaio 2015 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 172

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.